



N.2 ESTATE 2026
GIORNALE DEL CAI DI REGGIO EMILIA FONDATA NEL 1951



IL CUSNA



REGGIO GAS
VERDE & BLU
TREKKING ALPINISMO ARRAMPICATA

Vivi con noi la tua avventura!

sconto del 15% a tutti i soci CAI

via Cecati 3/1 Reggio Emilia • tel + fax 0522-431875 • www.reggiogas.it

LA PIETRA
 GUIDE ALPINE

ALPINISMO - ARRAMPICATA
SCIALPINISMO - FREERIDE
VIE FERRATE - CANYONING

www.guidelapietra.com

Pace S.p.A.
 OFFICE SUPPLIES | PRINTING EVOLUTION

in f
www.pace.it

CLUB ALPINO ITALIANO^{APS}
 SEZIONE DI REGGIO EMILIA
 Fondata nel 1875

IL 5x1000 AL CAI REGGIO EMILIA
 Destina il 5 per 1000 al CAI di Reggio Emilia. Non ti costa nulla.
 Trasforma la tua dichiarazione dei redditi in un'azione di sostegno per chi ama la natura e sostiene la montagna. Firma nell'apposita sezione della dichiarazione dei redditi indicando il codice fiscale

80022910352
 nello spazio riservato agli enti del Terzo Settore.

Con il sostegno di EmilBanca

ISCRIVETEVI AL CAI

ORARI DELLA SEDE

La sede della Sezione CAI in Via Caduti delle Reggiane 1/H a Reggio Emilia è aperta nei seguenti giorni:
 MARTEDÌ dalle 17:30 alle 19:30 | GIOVEDÌ dalle 19:00 alle 21:00 | VENERDÌ dalle 17:30 alle 19:30

Editoriale

Montagna, consapevolezza e sicurezza: lezioni dall'inverno e sfide per il futuro

di Stefano Celestini in collaborazione
con Flavio Tripi (Responsabile SAER)

La stagione estiva è in pieno svolgimento con escursioni che si susseguono settimana dopo settimana proposte dalla Sezione, Sottosezioni e Gruppi. Parlare di neve, ghiaccio e scialpinismo sembrerebbe anacronistico e fuori luogo in questo momento, ma alcune settimane fa un incontro con Flavio Tripi, il Responsabile del Soccorso Alpino (SAER) della stazione Monte Cusna, ci ha fatto riflettere sulla stagione estiva e primaverile appena concluse.

Le condizioni che si sono verificate sin dall'inizio dell'inverno e fino alla tarda primavera sono state particolari ed assolutamente inconsuete. Periodi di scarse precipitazioni si sono alternate a nevicate abbondanti. Variazioni di temperature molto brusche e repentine hanno spesso costituito discontinuità nel manto nevoso che hanno portato al distacco di valanghe anche con carichi ridotti, molto ridotti.

Ma soprattutto si sono verificati incidenti diffusi anche con condizioni nivometeorologiche considerate poco pericolose, per esempio grado 2 del bollettino valanghe, che di per sé non indica assenza di pericolo, ma che dovrebbe permettere comunque di definire percorsi abbastanza sicuri.

Gli incidenti, inoltre, non sono stati causati esclusivamente da valanghe, ma anche da scivolate dovute alla formazione improvvisa di ghiaccio, che spesso genera lastre spesse e particolarmente dure, rendendo il tutto estremamente insidioso.

Molti incidenti hanno interessato alpinisti, escursionisti esperti e Guide Alpine; persone quindi che conoscono i pericoli e li sanno analizzare, che utilizzano i dati a disposizione, gli strumenti per analizzarli e la propria grande esperienza. Nonostante ciò, mai come quest'anno anche queste capacità non sono state sufficienti a limitare gli incidenti.

A tal proposito interviene Flavio Tripi. Dalla sua esperienza ci spiega che *"il rischio zero non esiste, credo sia ben chiaro a chi frequenta assiduamente la montagna. Il nostro operato non fa*

distinzioni tra esperti o meno; la scivolata o le condizioni meteorologiche che cambiano repentinamente sono fattori da mettere in conto facendo attività in ambiente.

D'altro canto, una piccola parte spetta anche a chi si concede una gita in montagna valutando i propri limiti e pianificando correttamente il più possibile l'itinerario e le condizioni meteo in ogni stagione. Le stagioni esistono ancora? Questa domanda chiarisce la ressa in ambiente invernale dopo la prima nevicata, pochi valutano le condizioni della neve e danno il tempo alla stessa di assestarsi per la paura del suo rapido svanire.

Numerosi gli interventi effettuati dal SAER nell'inverno appena passato. Anche in giornate ventose o successive a piogge in alta quota, si sono verificati distacchi volontari di neve.

L'alternanza tra poca neve, abbondanti nevicate e ghiaccio è ormai la condizione prevalente sulle nostre montagne. La domenica rimane sempre il giorno del "mercato outdoor" famiglie con poca esperienza si mescolano a scialpinisti e ciaspolatori di lunga data e spesso non sono dotati di abbigliamento adatto e dei dispositivi di sicurezza (ARTVA, pala e sonda).

Penso che il compito congiunto di CN-SAS e CAI sia quello di formare tecnici, direttori d'escursione e soci in modo sempre più completo per poter anche tramandare una forma di conoscenza a cascata fino ad arrivare ad una formazione primaria per chi si avvicina a queste attività che per noi sono quotidiane.

Concludo ricordando quello che per me è l'elemento chiave di una buona pianificazione ovvero la capacità di saper rinunciare, la Montagna è sempre lì, noi no."

Il cambiamento climatico è evidente. Ciò che davvero sconcerta è la sua rapidità. Nel corso della Storia, da quando abbiamo testimonianza scritta, il nostro pianeta ha vissuto parecchie variazioni climatiche, periodi caldi e periodi freddi, ma mai con questa velocità.



Quindi? Soluzioni non ne abbiamo! Continueremo ad andare per i monti in inverno, a sciare, usare le ciaspole, i ramponi. La passione è tanta e lo si vede dal numero di appassionati che pestano la neve appena arriva.

Ma possiamo aumentare la consapevolezza. Come CAI, come Sezione di Reggio Emilia, come Soccorso Alpino, possiamo e dobbiamo aumentare la capacità di analizzare le condizioni nivometeorologiche, l'orografia, la tecnica per potere decidere se la escursione che vogliamo fare è possibile e sicura. Come Consiglio Direttivo ci proponiamo di aumentare ancora l'offerta formativa per i soci e per i non soci: incontri e lezioni di meteorologia, nivologia, utilizzo dell'ARTVA, progressione con ramponi, conduzione della gita, organizzazione del soccorso. Le condizioni sul campo richiedono un incremento delle nostre conoscenze e soprattutto la loro applicazione prima di pestare la neve.

Anche per quello che riguarda le Escursioni organizzate dalla Sezione attraverso le Sottosezioni ed i Gruppi, ci siamo organizzati per aumentare le competenze e le conoscenze dei Direttori di Escursione. Per prima cosa determinando il percorso per diventare Direttore di Escursione con lezioni teoriche, affiancamento con Direttori Esperti ed uscite pratiche a scopo didattico, ma anche introducendo il concetto di formazione continua, con l'offerta di lezioni obbligatorie per il mantenimento della qualifica.

La montagna deve essere divertimento, passione... Facciamo tutto il possibile perché lo sia.

SOMMARIO

N. 2 - ESTATE 2026

03

Editoriale
Stefano Celestini

05

Notizie dal Consiglio Sezionale
Alberto Fangareggi

06

Il mio ricordo di Mauro Chiesi
Silvia Degani

08

"IL CUSNA" premiato al Premio Letterario
Nazionale Green Book

09

Lo Scaffale giallo
recensioni a cura di Silvia Degani

"Montagne"
di Regina Giménez

"Recherche - Storie di Montagne"
testi e illustrazioni di Marianna Bruno

"Montagnes"
testi e acquerelli di Valérie Linder

10

Lo Scaffale del Cusna
"Pregate per ea" *di Massimo Zamboni*
recensione di Carlo Possa

"Il lupo solitario" *di Adam Weymouth*
recensione di Silvia Degani

12

Sentieri e storie
Lupi e sentieri
Daniele Canossini

13

La pietra del mistero. La storia di Domenica
Elio Pelli

15

La Madia
a cura di Carlo Possa
L'accompagnatore di montagna
di Irene Mammi

19

Cicloescursionismo CAI: collaborazione, formazione
e passione tra Reggio Emilia e Parma.
Roberto Ponti e Piergiorgio Rivara

21

Cronaca alpinistica
Fabio Paglione

23

Bismantova Meet
Gian Paolo Montermini e Stefano Righetti

25

Energia in cammino: l'alimentazione
che sostiene la tua escursione
Sara Romagnani

27

Il Signore degli Anelli
L'Anello Val Calda - Passo della Volpe - Vallestrina

28

Parco della Vanoise
Francesco Ferretti e Barbara Malgrati

30

Focus Natura - Il consumo del suolo
Paolo Rosi

32

Montagne d'Arte
Arte Sella: la Land Art diventa poesia
Lucia Gramoli

34

Altitudini: il cammino come narrazione condivisa
Lucia Cuccurese

35

Nel cuore dell'Appennino: musica, cammino e anima.
Intervista a Ezio Bonicelli
a cura di Silvia Degani

37

Trento Film Festival. "Troppi film. Incontri e confronti.
Alpinismo in secondo piano"
Piero Carlesi

40

Cinemontagna Val d'Enza

41

Di montagne respiriamo
Fotografia Europea OFF CAI
Simona Morandi

IL CUSNA

Direttore Responsabile: **Silvia Degani**

Redazione: **Sandra Boni, Lucia Cuccurese, Silvia Degani**
Cecilia Marchesi, Gian Paolo Montermini, Simona Morandi
Redazione

Club Alpino Italiano - Sezione di Reggio Emilia
Via Caduti delle Reggiane 1/H - 42122 Reggio Emilia (RE)
Tel. 0522 436685 - ilcusna@caireggioemilia.it
Proprietario

Club Alpino Italiano - Sezione di Reggio Emilia
Autorizzazione del Tribunale
di Reggio Emilia n. 157 del Reg. Stampa in data 15-03-1963
L'abbonamento di 3 euro è stato riscosso con la quota sociale
1 numero € 0,75 (IVA compresa)

Stampa: **Bertani & C. Industria Grafica Srl**
via Guadiana 6/8 42025 Corte Tegge, Cavriago (RE)



FOTO DI COPERTINA

"La Pietra" di Gian Paolo Montermini

Notizie dal Consiglio Sezionale

di Alberto Fangareggi

Consiglio del 9 marzo 2026

Il Consiglio approva il verbale della riunione del 16 febbraio, approva inoltre 76 nuovi soci e variazioni al calendario attività. Il Presidente informa che le iscrizioni sono in crescita rispetto al 2025, come pure la presenza femminile nella sezione. Il Tesoriere Fontana presenta il bilancio ETS che viene approvato dal consiglio e che sarà proposto all' approvazione

dell'Assemblea il 31 marzo. Il Consiglio approva nuove spese, in particolare sostanziali investimenti per il rifugio Battisti e spese per la mostra di Fotografia Europea che quest'anno sarà in vicolo Trivelli. Alla mostra esporranno immagini di montagna una dozzina di fotografi nostri soci. Il Vicepresidente Celestini aggiorna il Consiglio sul programma di aggiornamento dei DE che

prevede a maggio due serate dedicate alla preparazione e gestione della gita. Seguiranno anche aggiornamenti sulla gestione delle emergenze. Il Presidente informa il Consiglio della comunicazione ricevuta da Enrico Bronzoni che rimane gestore unico del rifugio Battisti.

Consiglio del 13 aprile 2026

Il Consiglio approva il verbale della riunione del 9 marzo, approva anche 56 nuovi soci e le variazioni al calendario attività. Il Presidente aggiorna il Consiglio sull'Assemblea Regionale dei delegati che si è tenuta a Cesena il giorno 11 aprile. (Il nostro past-president Massimo Bizzarri è stato eletto come rappresentante TER nel Comitato Centrale di Indirizzo e Controllo del CAI nazionale, complimenti a Massimo e buon lavoro! Ottime relazioni del-

le nostre Fabiana Cervi e Anna Maria Ferrari. La sezione di Modena si sta preparando per l'Assemblea dei Delegati che sarà quest'anno nella città a noi vicina). Simona Morandi aggiorna sui prossimi eventi in preparazione, in particolare Fotografia Europea a maggio e Matteo della Bordella il 12 novembre a Reggio nella sala del CREDEM. Il Consiglio approva per l'evento al Battisti del 6 giugno qualsiasi itinerario di salita di difficoltà E. Il

Consiglio approva nuove spese fra cui materiale alpinistico per Scandiano, modifica software per calendario online e insegna luminosa da installare sul fabbricato della sede. Il Consiglio approva l'elenco degli accompagnatori per Scandiano Cammina. Infine il Consiglio decide a maggioranza di portare il limite massimo di difficoltà nelle attività di arrampicata sportiva in falesia al 7a.

Consiglio del 11 maggio 2026

Il Consiglio approva il verbale della riunione del 13 aprile, inoltre approva 48 nuovi soci, alcune variazioni del calendario e l'approccio all'arrampicata con Guide Alpine dei Cani Sciolti. Il Consiglio, che in questa occasione è in forma allargata, rivede il piano di spese e investimenti aggiornando le previsioni di spesa e quanto già stato speso. Il Vicepresidente Celestini aggiorna sul programma per i DE e il

sistema di crediti che è stato organizzato per avere un aggiornamento e miglioramento continuo delle competenze dei nostri volontari. Isabella Bovero illustra il progetto di cambiamento della nostra pagina web che, cosa non semplice, ha il doppio scopo di immagine-comunicazione esterna e di gestione delle tante attività della nostra sezione. Simona Morandi aggiorna su Fotografia Europea che sta

procedendo molto bene e sui prossimi eventi in programma. Insieme alla Commissione Escursionismo, presente con il suo Presidente Matteo Lemmi, si decide di ottimizzare la procedura per iscrizioni alle attività sezionali della commissione. A questo scopo viene istituito un gruppo di lavoro.

Il mio ricordo di Mauro Chiesi

Albinea, 11 maggio 2026

di Silvia Degani

Quella sera sarebbe andata così. Non so se avremmo poi suonato quel bis di Piero Ciampi che non avevamo provato. Forse sì, presi dall'entusiasmo. Avremmo finito il concerto tra applausi, complimenti e amici che sarebbero venuti a salutarci. Poi tu, Mauro, avresti chiesto di riunirci, senza tante formalità, cinque minuti, per dirci come era andata tra noi e avremmo cominciato il lungo smontaggio della strumentazione e dell'impianto. "Prossima volta ci deve essere un service", ci saremmo detti. Perché era una gran fatica.

Il giorno dopo avrei mandato ai musicisti il filmato del concerto che ho registrato dalla telecamerina fissa e avresti scritto, ne sono sicura, "SEMBRIAMO VERI".

Poi ci sarebbero state giornate di tanti messaggi nella chat. Impressioni. Parole riportate degli amici. E tantissimo altro. Sopra a tutti il tuo entusiasmo, anche di questo ne sono sicura. Avremmo fissato la nuova data delle nostre prove settimanali. E magari, tra te e Aldo, sarebbero arrivate nuove proposte di brani da mettere nel repertorio, già ricchissimo, dei PÒC (Piccola Orchestrina Collinare).

Questi messaggi si sarebbero intrecciati con i nostri.

Mentre eravamo al concerto ci era stato confermato l'incontro per martedì sera in Proloco ad Albinea. Avremmo portato il nostro video n.5, quello sulla fauna terminato pochi giorni prima, a fare vedere.

Avremmo parlato tra noi dei gesti: di cosa fare, come fare e tanto altro. Tante idee, tante riflessioni.

Il giorno dopo, mercoledì, saremmo andati a presentare il nostro filmato in vicolo Trivelli al circuito OFF di Fotografia Europea per il CAI. "Si vedrà benissimo il nostro doc sul 75 pollici" ti avevo scritto.

E poi, e poi e poi.

Invece non è andata così. È andata che è stata una tragedia. È andata che te ne sei andato troppo presto mentre facevi una delle cose che ti piaceva di più: fare musica.

Non doveva finire così e averlo saputo io ti avrei regalato molto volentieri qualche anno della mia vita per farti stare ancora qui, con la tua famiglia, Susanna e i tuoi figli Stefano, Nicolò e Marta, e per farti stare con noi amici. Perché, onestamente, non so come sarà il tempo d'ora in avanti senza di te. Continuano a scorrere online immagini con il tuo volto e tante parole. Ogni volta fa stare male vedere il tuo viso fisso lì in un sorriso. Perché se c'è una cosa che avevi era una grande mimica facciale che poco nascondeva. E ora quelle due o tre foto che continuano a passare sono troppo immobili rispetto a te.

Ho iniziato a lavorare con Mauro Chiesi nel settembre del 2024 al progetto di audiovisivi sul paesaggio carsico. Quasi due anni. Non sono volati questi due anni, o almeno non come si può immaginare. Sono stati due anni talmente intensi di cose imparate, di scoperte, di esperienze prima e di amicizia, presenza poi che questi due anni sembrano molti di più. Troppe cose belle. Mauro mi ha portato in grotta e mi ha fatto vivere quest'esperienza unica di cui ho scritto e che ho continuato a scrivere. Ho avuto il privilegio di muovermi in quegli spazi con la persona che più amava, conosceva e rispettava quei luoghi. Mauro voleva preservarne il loro equilibrio e natura.

Con Mauro avevo trovato finalmente quel collega leale, preciso, sempre presente, difficile da trovare. Era subito pronto ad ascoltarmi se avevo dei





Mauro Chiesi e Mauro Cremaschi sul set dei video sul paesaggio carsico

dubbi e a farli propri e questo muoversi di pensieri tra noi portava sempre a scelte migliori.

C'era una grande sintonia e anche se si ragionava a lungo, sapevo che saremmo finiti a pensare la stessa cosa, sempre. C'era sempre un lieto fine.

Poi c'era molto di più perché Mauro conosceva tutto di tutto e per me era una fonte e un serbatoio in cui la mia curiosità affondava continuamente. Capitava spesso durante il giorno. Gli scrivevo e chiedevo cose, oppure gli chiedevo cosa ne pensava di un'altra cosa. Mi piaceva coinvolgerlo e avere la sua opinione. Per me era sempre importantissima. E a lui piaceva raccontare e condividere.

Nel mio computer ho una cartellina che riporta il suo nome dove nel tempo andavo a salvare testi o pubblicazioni che mi mandava. Così come ho creato un piccolo angolo della libreria con i suoi volumi e pubblicazioni.

Ma non si limitava a questo. Mauro era una persona molto attenta. Un grande osservatore. Mi ha coinvolto ben presto nella musica, mia grande passione seppellita e, dopo ben 25 anni, ho ripreso a suonare grazie a lui che, come gli dicevo sempre ridendo, mi ha convinto per sfinimento. Perché se Mauro si metteva in testa qualcosa la portava avanti senza mai fermarsi, con convinzione e fermezza. E aveva ragione, perché tornare a suonare e fare musica è stato bellissimo. Le prove settimanali erano una delle sere più belle e mai avrei rinunciato a questo momento tutti insieme.

Tutte queste cose si sono poi intrecciate con una bella amicizia. Perché tutto quello raccontato su Mauro fino a ora

era poi lo stesso che lo rappresentava nel suo rapportarsi a chi entrava nella sua cerchia di amici. Mauro era un curioso, era attento e sapeva leggere tra le righe. All'inizio questa cosa un po' mi ha spaventato perché riusciva a capire cosa pensavo e leggeva le mie reazioni. Poi ho lasciato che questo fosse uno dei tratti caratteristici della nostra amicizia. Sapevo che capiva. E a mia volta avevo in parte imparato a conoscere lui, i suoi pensieri e le sue reazioni.

Poi era ironico, un'ironia intelligente e mai banale. Era un uomo generoso e accudente. Lo era con gli amici e lo era, soprattutto, con i suoi figli di cui mi parlava sempre.

Era un punto fermo. Più volte l'ho ringraziato perché quando mi sentivo di navigare in acque libere sapevo che poteva farmi da sponda. Avevo una grande fiducia perché sapevo e vedevo quanto fosse leale.

Andavamo d'accordo perché entrambi eravamo due "vulcani" di idee ed era contagiosa questa cosa. Ma soprattutto "pericolosa" perché in effetti potevamo poi decidere di pensare di portare avanti qualche nuovo progetto. Poter continuare a lavorare insieme era per me, oltre che un arricchimento, un grande sollievo perché si faceva carico delle questioni e mi sentivo sicuramente più leggera.

Per questo ora sto male a pensare a tutte queste cose sospese, queste cose future che facevano sì che le giornate con tutte le loro insicurezze, delusioni, fossero meno faticose.

Una volta gli ho detto che faceva un mestiere bellissimo. Perché sistemava parchi e metteva alberi che poi sareb-

bero sopravvissuti in parte, per longevità, a lui e a noi tutti.

E voglio pensare così ora, che in un albero, in una pianta con la sua chioma e il continuo rinnovarsi ci sia un po' di Mauro, così da averlo ancora qui.

Mauro Chiesi è stato recentemente ospite del CAI di Reggio Emilia per condividere la sua esperienza sul carsismo locale e invitato a scrivere alcuni importanti articoli per "Il Cusna".

Mauro Chiesi era una personalità versatile, difficile da sintetizzare in poche righe.

Dal 1987 lavorava come libero professionista, occupandosi di tutela ambientale, ripristino paesaggistico, pianificazione territoriale, progettazione e manutenzione di aree verdi, nonché restauro di giardini storici. "Nel mio *giardino ideale* la traccia delle scelte si deve armonizzare con ciò che avrebbe fatto al meglio Natura, dall' *utilitas* cogliere ugualmente seduzione e armonia." Chiesi era uno speleologo riconosciuto a livello nazionale e divulgatore appassionato. Il mondo carsico del Reggiano gli deve moltissimo: lo ha esplorato, lo ha divulgato e ne ha difeso la fragilità con grande impegno. Divulgatore e autore di più di 120 pubblicazioni scientifiche, didattiche e divulgative, Chiesi ha dedicato gran parte della sua esistenza allo studio, alla tutela e alla valorizzazione del territorio, del paesaggio e del patrimonio carsico.

Negli anni '80 fu presidente del Gruppo Speleologico Gaetano Chierici di Reggio Emilia e, dal 2000 al 2006, guidò la Società Speleologica Italiana in un periodo cruciale, contribuendo con dedizione, lungimiranza e spirito associativo al consolidamento della comunità speleologica.

Il suo contributo è stato fondamentale soprattutto per la conoscenza e la salvaguardia dei Gessi, battaglie che hanno avviato le prime forme di sensibilizzazione ambientale a Reggio Emilia.

Mauro Chiesi ci ha lasciati il 9 maggio 2026 mentre cantava con il suo gruppo musicale in sala Civica ad Albinea nel Sopra Le Righe Festival.

"IL CUSNA" premiato al Premio Letterario Nazionale Green Book

Riconoscimento per il reportage naturalistico di Silvia Degani sul Carso reggiano e celebrazione della cultura ambientale al Castello di Ostiano

Il periodico "IL CUSNA" della sezione CAI di Reggio Emilia ha recentemente ottenuto un prestigioso riconoscimento alla 5° Edizione del Premio Letterario Nazionale "GREEN BOOK" 2025/2026, dedicato alla letteratura naturalistica.

Il Premio Green Book è alla quinta edizione ed è organizzato da Marco Mastrorilli, studioso di rapaci notturni, autore, ricercatore e divulgatore scientifico e il Parco Regionale dell'Oglio Sud. Quest'anno il presidente di giuria è stato Daniele Zovi, scrittore e divulgatore, esperto di foreste e di animali selvatici.

Il reportage narrativo "Memorie dal sottosuolo del piccolo Carso reggiano – Reportage andata e ritorno dalla risorgente del Rio Groppo", scritto da Silvia Degani e pubblicato sul n.4 dell'anno 2024 de Il Cusna, si è distinto conquistando il terzo posto nella sezione "Articolo giornalistico su ambiente e natura".

L'articolo, nato dal desiderio di raccontare e valorizzare una significativa esperienza lavorativa e speleologica vissuta con la guida di Mauro Chiesi e il supporto del Gruppo Speleologico Paleontologico Gaetano Chierici, è stato inizialmente pubblicato sotto la direzione di Alberto Fangareggi. Successivamente, con Silvia Degani alla direzione del periodico, il racconto è stato proposto al concorso letterario, dove ha saputo suscitare apprezzamento per la sua capacità di trasmettere emozioni e dettagli naturalistici. Il riconoscimento ottenuto rappresenta un motivo di orgoglio per tutto il gruppo redazionale de "IL CUSNA", premiando la passione per la scrittura e l'impegno nella divulgazione dei siti ambientali e delle peculiarità naturalistiche del territorio.

La cerimonia di premiazione si è svolta il 9 maggio 2026, presso il suggestivo Teatro Gonzaga all'interno del Castello di Ostiano, alla presenza di scrittori e editori provenienti da tutta Italia: un'occasione per celebrare il valore della narrazione ambientale e il contributo offerto dal periodico reggiano alla cultura naturalistica nazionale.

Risorgente Rio Groppo



Mauro Chiesi e il Gruppo Speleologico Paleontologico Gaetano Chierici alla risorgente del Rio Groppo durante le riprese video



Lo Scaffale Giallo. Letture per giovani esploratori in montagna

a cura di Silvia Degani

Regina Giménez

MONTAGNE – 2021 Edizioni Topipittori. Collana SuperPino: Piccoli Naturalisti Osservatori

“Montagne” di Regina Giménez, vincitore del primo premio del Ministero della Cultura spagnolo nella categoria bambini e ragazzi tra i libri meglio curati del 2024, è un autentico gioiello editoriale rivolto ai giovani esploratori e agli amanti della natura. Pubblicato nella collana SuperPino di Topipittori, il volume, con le sue grandi dimensioni, accompagna i lettori alla scoperta dell’universo montano svelandone la formazione, le caratteristiche geografiche e le peculiarità, senza dimenti-

care le montagne sommerse, i vulcani e la relazione tra montagne e clima, con uno sguardo attento anche al tema del cambiamento climatico. Attraverso illustrazioni coinvolgenti, infografiche chiare e testi accessibili, Giménez fonde arte e scienza in modo creativo, restituendo la meraviglia del paesaggio montano e stimolando la curiosità dei ragazzi.

Il libro invita a conoscere, rispettare e proteggere l’ambiente montano, con un approccio che unisce rigore e



fantasia, ispirato agli insegnamenti di Bruno Munari. Un volume che saprà conquistare piccoli e grandi lettori de “Il Cusna” trasformando la lettura in una vera e propria avventura tra le vette del mondo.

Testi e illustrazioni di Marianna Bruno

RECHERCHE - STORIE DI MONTAGNE – 2023 Ideestortepaper

“Recherche. Storie di montagne” è un libro illustrato che non parla soltanto di montagne, ma accompagna il lettore alla scoperta di miti, leggende, tradizioni e spiritualità legate alle terre alte. L’autrice, Marianna Bruno, ci invita a esplorare il mistero e la sacralità della montagna, considerata da sempre luogo di incontro con l’inconoscibile e il divino. Il volume non vuole offrire risposte definitive, ma sugge-

rire domande e riflessioni, lasciando spazio alla curiosità e alla ricerca interiore di ciascuno. Attraverso storie e simboli provenienti da varie culture e religioni, il libro offre un viaggio affascinante tra luoghi sacri, come il Monte Mero, il Sinai, Uluru e le Alpi, portando il lettore a scoprire quanto la montagna possa essere fonte di ispirazione e spiritualità.



Testi e acquerelli di Valérie Linder (in lingua francese)

MONTAGNES – 2018 Esperluète éditions

Mountains è stato selezionato per il premio di poesia Lire et faire lire 2019-2020

Questo album illustrato si rivela un vero e proprio viaggio sensoriale, capace di trasportare il lettore tra le vette e i paesaggi mutevoli della montagna. Le immagini, composte come frammenti di memoria e ricordo, sono così evocative che sembrano quasi dipingere l’aria fresca, i silenzi profondi, la maestosità e la pace che solo la natura sa offrire. Sfogliando le sue pagine, si ha la sensazione di camminare realmente lungo i sentieri, immersi nella luce e nei colori che solo chi fre-

quenta le terre alte conosce davvero. Ogni pagina si apre come una finestra sulla serenità: le illustrazioni trasmettono calma e fanno sentire il lettore parte integrante del paesaggio.

La delicatezza degli acquerelli rende l’esperienza visiva così potente da sentirsi davvero in montagna, a rivivere il benessere, la libertà e la bellezza che l’escursionismo regala. In ogni immagine si coglie il desiderio di tenere la montagna vicina, come un album da disegno dove annotare emozioni, pensieri e ricordi tra una passeggiata e l’altra. Un libro che mette pace nel cuore e risveglia la voglia di esplora-

re, lasciando che sia sempre la stessa lettera – quella della natura – a segnare il cammino.



Lo Scaffale del Cusna

Massimo Zamboni

Pregate per ea Einaudi, 2025

Una storia della Val d'Asta raccontata da Massimo Zamboni

a cura di Carlo Possa

Conoscevo Massimo Zamboni come musicista (credo di avere quasi tutti i dischi dei CCCP e dei CSI) e perché abita in un bellissimo posto sopra Onfiano, ma confesso che non avevo letto nessuno dei suoi libri prima di "Pregate per ea". Conoscevo invece per sommi capi la storia di Domenica Gebennini e del misterioso masso nascosto vicino a Monteorsaro, così come me l'aveva raccontata Elio Pelli. Vicino a Monteorsaro è infatti possibile incontrare un masso dove si legge una scritta in verticale incisa con lo scalpello «1870 IN PACE DOMENICA GIEBENINI FU UCCISA PREGATE PER EA». Dietro questa scritta un po' criptica c'è una cupa e antica vicenda che ci anticipa Massimo Zamboni all'inizio del suo libro: «La storia di Maria Domenica Gebennini, sepolta uccisa e invendicata nella metà dell'anno 1870, si conserva da un secolo e mezzo nella Val d'Asta, la terra dei miei antenati».

Da una vicenda drammatica ma quasi familiare, l'uccisione di una donna di Monteorsaro, che se raccontata oggi potrebbe essere racchiusa nell'ambito della cronaca nera per qualche settimana non di più, ecco che Zamboni riesce a costruire con pazienza, intelligenza e grande abilità l'epopea di un paese, di una valle, di montagne allora lontanissime ma anche oggi –



per molti – certo non vicine, non solo geograficamente. Ma quel sapore di mistero e di dubbio che aleggia nella storia di Domenica non diventa un artificio letterario per "lisciare il pelo" agli amanti del noir. Zamboni non affronta la materia come fosse un "cold case", anzi: la scrittura è secca, affilata, precisa, e il ritmo del racconto fa propria la lentezza del tempo che allora, in quei luoghi, si trascinava tra boschi e pascoli. In più Zamboni sa scavare nella storia, attinge dagli archivi, ricostruisce l'atmosfera della Val d'Asta nei primi anni del Regno d'Italia.

Anche se, mi viene da dire, "Pregate per ea" ricorda gli splendidi racconti "un po' noir" di Chris Offut. È vero, ci sono oltre 150 anni di scarto temporale, il contesto sociale è diverso, là ci sono i monti Appalachi e non l'Appennino reggiano, ma i drammi e i misteri dell'esistenza, la vita cruda di territori aspri e isolati in Zamboni e Offut hanno molte assonanze.

Nella vicenda di Domenica Gebennini lo scenario sono i monti e i boschi ma la protagonista vera è la vita cruda (anche crudele) della gente che quei monti li abita, e ai fatti drammatici di una famiglia Zamboni riesce a dare con intelligenza e discrezione il sapore dell'antropologia, della geografia, della storia.

I luoghi dove tutto accadde sono bellissimi: vasti panorami, boschi a perdita d'occhio e pascoli sovrastati dalla lunga mole del Cusna. Almeno a noi – oggi – sembrano bellissimi. Ma forse a Domenica Gebennini e agli altri protagonisti della triste vicenda, a tutti coloro che vivevano tra quelle montagne poco interessava il sublime nel paesaggio, il pittoresco o la natura selvaggia. La loro vita era ben altra cosa dalla vita che noi – oggi – vorremmo un po' dimenticare recandoci lassù di tanto in tanto per respirare aria pura. Anche questo ci insegna il bellissimo libro di Massimo Zamboni.

Adam Weymouth

Il lupo solitario 352 pagine, Iperborea, 2025

Il viaggio di Slavc e le domande sul futuro dell'Europa

di Silvia Degani

«Secondo te chi lo leggerà il tuo libro?» mi chiede dandomi le spalle. «La gente come noi o la gente di città? Lo leggeranno i romantici?» «Tutti, spero.»

Questo è il dialogo tra Weymouth e una delle tante persone incontrate durante il suo cammino ripercorrendo le orme del lupo Slavc.

Adam Weymouth, in "Il lupo solitario", non si limita a raccontare la migrazione straordinaria di Slavc, il lupo che dal 2011 ha lasciato le montagne slovene per attraversare Austria e Italia fino a Lessinia. Weymouth ricostruisce il viaggio seguendo le coordinate GPS del radiocollare di Slavc: "La mappa prodotta da Slavc una volta partito - un set di coordinate ogni 190 minuti per 100 giorni, a tracciare una specie di ferro di cavallo sulle montagne dell'Europa orientale - ha dato la possibilità di osservare il viaggio di un lupo nel cuore del continente, attraverso paesaggi umani densamente popolati." La narrazione si fa esperienza diretta, con il ritmo scandito dal cammino e dalle pause dell'autore stesso: "Il viaggio vero e proprio, quindi, l'ho fatto a tappe, tornando più volte in Inghilterra. Se qui descrivo la camminata e il mio periodo di permanenza in Lessinia come un tragitto ininterrotto, è soltanto per dare il giusto ritmo alla storia che volevo raccontare."

Il romanzo si snoda come un'indagine sulle relazioni tra uomo, natura e società europea, riflettendo una complessità che va ben oltre la semplice cronaca naturalistica. Weymouth in-

treccia la storia di Slavc con le tensioni che attraversano l'Europa contemporanea: "Quando parliamo del lupo, come ho imparato in seguito, non parliamo mai soltanto di un lupo. E così sono andato a vedere se seguire la strada dei lupi poteva dirci qualcosa riguardo a questo snodo della storia europea, questo passaggio tra epoche." Il lupo diventa metafora e specchio delle nostre paure collettive: "Ovunque io vada sulle tracce di Slavc, incontrerò sempre questa paura di essere rimpiazzati. Questa presenza minacciosa che fa capolino dall'Est. Il timore che la purezza dello stile di vita europeo venga contaminata dall'immigrazione, un'idea che continua a diffondersi."

Weymouth è abile nel mostrare come il ritorno del lupo sia accompagnato da una "feroce indignazione" che smuove "una sorta di furia primitiva e collettiva che ci fa tornare a combattere una battaglia che credevamo vinta". L'autore non si accontenta di semplificazioni: le paure e le speranze si mescolano e le riflessioni si estendono anche al rapporto tra migranti e comunità rurali: "La gente ha paura di quello che ha in testa." Weymouth mostra come, una volta conosciuti, migranti e lupi perdano parte della loro carica minacciosa, svelando la natura spesso irrazionale delle nostre paure.

Il parallelismo tra migrazione umana e animale è costante: "Slavc non è stato certo il solo a dover sgattaiolare oltre i confini senza farsi vedere." Weymouth ricorda come la Lessinia

sia stata terra di migrazioni, e come la memoria storica sia spesso distorta: "I lessini erano migranti e la Lessinia una terra di lupi. Ma la gente ci credeva, l'importante era questo. Tanto quanto credeva di non aver bisogno né dei migranti né dei lupi."

"Il lupo solitario" è, allora, molto più di un libro di viaggio: è una riflessione sulla possibilità di cambiamento, sulla resistenza e la rinascita. La sua scrittura ci accompagna in un percorso che non offre risposte semplici, ma ci invita a guardare con occhi nuovi la complessità del rapporto tra uomo, natura e società europea.

Il lupo solitario ha vinto il Premio ITAS del libro di Montagna al Trento Film Festival 2026.





Sentieri e Storie

Lupi e sentieri

testo e foto di Daniele Canossini

Stavamo a fine anni '70. Non è come subito penserete voi, niente piombo né Police a Reggio. Succedeva sul crinale reggiano che c'erano ancora 6 o 7 pastori ogni estate attorno a Lama Lite. Per fortuna non litigavano più, almeno non davanti al Battisti. Dimenticavo, ero gestore del rifugio. Tutti si davano appuntamento lì davanti, molti con il cane, a macchie scure, a volte strabici e rigorosamente quelli che poi chiameranno lupini del Gigante o Apuani. Infatti i pastori erano dei due versanti, emiliani e garfagnini. Ma parlavano circa uguale perché a parte Maurizio che andava d'inverno sul Po, gli altri pastori di Val d'Asta trascorrevano gli inverni in Maremma. Parlavano più toscano dei garfagnini. E i lupi del titolo? Ci arriviamo. Beh, direte voi, ovvio, i pastori avevano paura dei lupi. Niente affatto, se no mica portavano i cani al rifugio lasciando le greggi da sole. Per loro l'ultimo lupo fu ucciso a Succiso nel 1949 e sta al museo Spallanzani.

Invece al mattino presto segnando sentieri, soprattutto lungo lo 00, raccoglievo le fatte dei lupi, che non li vedesse nessuno. Il rifugio era un crocevia di guardie forestali, operai forestali, sindaci, tecnici comunali e provinciali, raccoglitori di mirtilli e di funghi per mestiere. E gli escursionisti

sti dov'erano? Qualcuno ogni tanto sì. Uno dei primi appena aperto nel 1978 è stato Giovanni Lindo Ferretti, poi due evasi da un carcere lombardo. Insomma, gli escursionisti che adesso chiamiamo così dovevano ancora nascere. Poi venivano spesso invece gli alpinisti, tutti iscritti al CAI da anni, molti dei quali come commissione rifugio facevano lavori di manutenzione, necessari in estate in vista del lunghissimo inverno di allora. Finiti i lavori andavano poi sulle Alpi a salire vette e ghiacciai.

E dai, cosa c'entrano i lupi? Che ci facevo con le fatte raccolte? Torniamo a tutti i frequentatori del rifugio. Le fatte le davo solo a un comandante della Forestale di Corfino in Garfagnana, un faunista che sapeva della presenza dei lupi da diversi anni, ma mi raccomandava di tacere a tutti gli altri.

Tacevo e raccoglievo, al punto che quando si è diffusa la voce che i lupi giravano per l'Appennino erano già gli anni '90.

Certo che erano lupi, pochi allora, e talmente schivi che mai hanno predato pecore ai miei pastori ignari. Ma i cacciatori avevano già introdotto i cinghiali dall'est dopo 300 anni che erano estinti. Non è finita. Negli anni '80 la Provincia introdusse i cervi e la Forestale marmotte e mufloni. In ef-

fetti nelle fatte dei lupi c'erano setole di cinghiale, mica avevano proprio bisogno di una pecora, e stare a litigare con un lupino strabico. Mufloni non se ne vedono più, marmotte poche e più prede dell'aquila che del lupo. Quindi a banchettare ci sono ora cinque nidi di aquila reale e qualche famiglia dei primi lupi che, come ogni emigrante, hanno chiamato i parenti lontani poveri.

Dal piazzale del rifugio vedevamo file di cinghiali, grandi piccoli medi, a dieci o dodici per volta, in pieno giorno. O che leggevano la carta dei sentieri con scritto Valle del Porci e ci stavano organizzando un rave party, o immaginavamo cosa sarebbe successo di lì a qualche anno. Sentieri distrutti, pietre divelte, orti devastati, e ora anche peste.

Negli anni successivi di gestione del rifugio Battisti le fatte di lupo aumentavano, dallo 00 verso Romecchio e Pradarena si allargavano al Passone, alle Forbici, all'Abetina. Sempre sui sentieri segnati. Oltre ai cinghiali anche i lupi leggevano le nostre carte.

I pastori erano spariti per altri motivi e dei lupi ne avranno saputo da anziani pensionati, quando i loro antichi pascoli entrarono nel parco del Gigante e anche i loro cani diventarono famosi e richiesti persino da piansani.

Il Sentiero 00



Fatta di lupo



La pietra del mistero: la storia di Domenica

Un viaggio tra leggenda e realtà, sulle tracce di una montanara che nel 1870 trovò la morte sui sentieri dell'Appennino. Racconto, indagine storica e memoria si intrecciano per ridare voce a un antico mistero scolpito nella roccia.

di Elio Pelli

Nel 2012 scrissi un articolo per il giornalino dei Cani Sciolti "INTERNOS". Lo scrissi a seguito di un ritrovamento fatto durante la manutenzione di un sentiero.

Quando noi "sentieristi" del CAI andiamo a mantenere o tracciare nuovi sentieri, riportiamo spesso alla vita antiche mulattiere o tratturi ormai richiusi dalla vegetazione boschiva. Tali vie, fino a 50/70 anni fa, erano frequentate da pastori con le loro greggi nelle transumanze. Da montanari con i loro muli carichi di legname o di sacchi di carbone provenienti dalle numerose carbonaie in funzione in mezzo ai boschi di faggio. Da ragazzi che per frequentare la scuola dovevano percorrere questi sentieri e camminare anche per ore in tutte le stagioni. Durante i lavori di tracciatura del nuovo sentiero 621 nel tratto che va da Monteorsaro alla Peschiera Zamboni

Monteorsaro



abbiamo fatto una scoperta inquietante, ci siamo imbattuti in un masso di arenaria con una scritta scolpita in un italiano molto povero come chi lo ha scritto. Su quella pietra c'era inciso:

«1870 PACE DOMENICA GEBENNINI
FU UCISA PRECATE PER EA»

Questa lapide ha immediatamente fatto scattare la mia curiosità; chi è questa Domenica? E perché è stata uccisa?

La mia curiosità ha trovato una risposta parziale pochi giorni dopo quando ho conosciuto l'unico pastore di Monteorsaro. Mirco Gebennini è un giovane che ha deciso di riprendere l'attività della pastorizia dopo che quasi nessuno la praticava più da anni. Sua nonna gli aveva raccontato la tragica storia della pastora Domenica. La montanara portava tutti i giorni le sue

pecore a pascolare da Febbio a Monteorsaro. Un giorno un pastore più vecchio di lei, sbucò da dietro un albero e la uccise con un coltello accusandola di aver portato le sue pecore nei pascoli di lui.

Si racconta che, dopo la tragica morte di Domenica, in quel prato il sangue versato impedì all'erba di ricrescere e, col tempo, la natura lo avvolse nuovamente con un fitto bosco.

Questa è la storia che ci è arrivata tramite i racconti di chi l'ha tramandata. Io ora vorrei provare a ricostruire i fatti, raccontandoli in modo semplice e immaginando come potrebbero davvero essere andate le cose.

Domenica era una bella e giovane pastorella e aveva una "simpatia" per Marco, il figlio del mugnaio di Febbio; si incontravano alla Messa della domenica e si accontentavano di un sorriso e uno sguardo pieno di luce, ma alle feste di paese riuscivano anche a ballare e stringersi le mani. Le bastava quell'incontro domenicale per essere felice tutta la settimana; quando era ai pascoli con le sue pecorelle la sua mente ed il suo cuore volavano da Marco.

La sua fresca bellezza giovanile non era sfuggita ad un altro pastore molto più vecchio di lei e di animo cattivo. Un giorno lui la aspettò nei pressi del sentiero che porta ai pascoli, le si parò davanti all'improvviso, la afferrò per la vita stringendola forte. Lei si spaventò e si mise ad urlare con quanta voce aveva e cercò di sfuggire a quella presa divincolandosi con tutte le sue forze. Il malvagio pastore, non riuscendo

a sottometterla ai suoi intenti, tirò fuori un coltello e la uccise. Nel tentativo di nascondere l'atroce delitto, il pastore portò il corpo di Domenica nei suoi pascoli, poco distanti dal luogo dell'accaduto. Cercò così di giustificare parzialmente il suo gesto, sostenendo che la giovane aveva invaso i suoi prati con le pecore, e che lui aveva agito per difendere la propria proprietà.

Quando Marco venne a conoscenza della tragedia, si precipitò sul posto e trovò delle tracce di sangue su un masso che si trovava lungo il sentiero. Si mise a piangere disperato. Pianse per giorni e giorni, tanto che la sorgente che sgorga a pochi passi dal luogo del misfatto, sarebbe nata proprio dalle sue lacrime per la sua amata Domenica. Per mantenere viva la memoria che Domenica era stata uccisa lì e non nel prato, Marco incise su quella pietra l'anno del fatto, "1870", invocando "Pace" per l'anima di "Domenica Gebennini", precisando che "fu uccisa" in quel punto e chiedendo infine a chi passasse di "Pregare per lei".

Il masso con l'incisione



Come siano andate le indagini non lo so, a quei tempi i carabinieri o le guardie arrivavano dopo giorni sui luoghi dei misfatti. È probabile che il malvagio pastore l'abbia fatta franca, o forse no, ma la pietra scolpita e le lacrime di Marco sono giunte sino ai noi. Ricordandoli, Marco e Domenica non sono mai morti.

Questo è il racconto romanzato che ho scritto 14 anni fa per il giornalino della sottosezione di Cavriago "INTERNOS".

Poi, non so come, questo articolo è finito su Facebook nella pagina di "Febbio di una volta" di Gianpaolo Gebennini e lì ha suscitato molti commenti. Ad alcuni il racconto è piaciuto, altri dicono che le cose non sono andate proprio così.

La discussione ha acceso la curiosità storica di Massimo Zamboni, noto scrittore e chitarrista delle band rock CCCP e CSI, originario di Reggio Emilia, ma con radici familiari tra i pastori di Febbio.

Zamboni, aiutato da storici e compaesani, ha consultato documenti dell'Archivio di Stato di Reggio Emilia, della Biblioteca Panizzi, dell'Archivio Storico Diocesano e dell'Anagrafe del Comune di Villa Minozzo. Dal risultato di queste ricerche è nato il bel libro "PRECATE PER EA" (edizioni Einaudi) appena uscito nelle librerie. Si tratta di un ritorno dal passato di una storia dimenticata, ma non del tutto, come testimonia il masso scolpito sul sentiero 621.

Da queste ricerche di archivio ne esce un'altra storia e uno spaccato dell'epoca. Siamo nel 1870 e da poco gli Estensi hanno lasciato il governo di questi luoghi al neonato Stato italiano sotto il regno dei Savoia. La differenza fu notevole, si passò dal *laissez faire* degli Estensi - il Duca si accontentava di un orso all'anno poi tramutato in un grosso cinghiale - alla rigidità del rispetto delle leggi dei Savoia, come la leva obbligatoria che

scatenò una rivolta a Coriano, paese poco distante, con l'uccisione di un ragazzo renitente alla leva e il conseguente linciaggio di due carabinieri. Ma qui, a Monteorsaro, la vita continua uguale e misera scandita dalle stagioni e dalle transumanze come da sempre, che Zamboni descrive in maniera poetica. Ma a volte succedono fatti che sconvolgono il quieto vivere di queste comunità. Succede che una donna, Domenica Gebennini, in una lite tra parenti, muore, ma non si capisce se per malore o se viene uccisa per botte; le testimonianze non sono chiare, però il sospettato, il cognato, fugge, gettando l'ombra nera della colpevolezza su di sé.

Nella meticolosa ricostruzione dei fatti, basati sugli atti del processo e delle testimonianze raccolte dal Pretore di Villa Minozzo, Zamboni ci racconta anche come vivevano le genti di montagna, pastori, boscaioli o carbonai che fossero, a Monteorsaro, dove le famiglie erano intrecciate fra di loro e i cognomi erano gli stessi. A Monteorsaro erano quasi tutti parenti come i Gebennini, i Puglia, i Bianchi, i Togninelli. Nel racconto due fratelli Puglia sposano le due sorelle Gebennini: Felice era marito di Domenica e Lorenzo di Olivia, sua sorella e vivevano nella stessa casa. Una lite tra sorelle e succede il fattaccio.

Ora non voglio rovinare il piacere di scoprire i fatti pagina dopo pagina della dettagliata narrazione dello Zamboni, anticipando il dramma di queste due famiglie e di tutto il paese. Posso solo dire che la cruda realtà è meno romantica della storia ipotizzata e romanzata nella mia versione. Lo scalpellino, incidendo quel masso in mezzo al sentiero, ha voluto dare pure lui la sua versione (FU UCISA), diversa da quella ufficiale (morte naturale).

Ma poi qual è la verità? Tante storie e versioni si sono raccontate nelle stalle d'inverno a fare *filò*, ma l'unica certezza è che Domenica è morta e... "PRECATE PER EA"

Nota per gli escursionisti

Il 24 ottobre 2026 il CAI Reggio Emilia organizza una escursione sui sentieri di Monteorsaro, passando dalla pietra incisa che ricorda la drammatica vicenda di Domenica Gebennini.



La Madia

a cura di Carlo Possa

1984-1988: nasce nel CAI la figura dell'accompagnatore di montagna

Nel 1985 e nel 1989 uscirono sul Cusna due articoli che introducevano nel lessico del CAI un termine fino allora praticamente sconosciuto: accompagnatore di montagna (poi diventato accompagnatore di escursionismo). Si parlava, negli articoli, di una iniziativa nata all'interno dell'allora Convegno delle Sezioni CAI toscano-emiliano-romagnole, per individuare, definire e formare una figura ancora (nel CAI) sconosciuta. In quei tempi, in molti ambienti del CAI, già la parola escursionismo era considerata quasi sovversiva. L'escursionismo lo prati-

cavano buona parte dei soci del CAI, ma per bacco - si diceva - la A di CAI sta per Alpino, e quindi per Alpinismo. Si pensi che solo nel 1991, e con non poche perplessità, nacque la Commissione Centrale Escursionismo. Sicuramente le Sezioni CAI dell'Appennino anticiparono (e forzarono) i tempi. Prima con un corso molto pionieristico organizzato nel 1984, poi con l'istituzione della figura dell'accompagnatore di montagna nel 1988. Ma avevano ragione. Da allora infatti la figura dell'Accompagnatore di escursionismo è diven-

tata sempre più "centrale" nella vita del CAI e delle Sezioni: non più una figura utile ma un po' pionieristica, ma un punto di riferimento preparato e importantissimo per accompagnare i soci in montagna. Abbiamo chiesto a Irene Mammi di spiegarci come si è evoluta questa figura, e cosa rappresenta oggi. Irene, Accompagnatore Nazionale di Escursionismo, da anni attivissima nella nostra Sezione, da alcuni mesi è vicepresidente della Commissione Centrale Escursionismo e Cicloescursionismo del CAI.



L'accompagnatore di montagna quarant'anni dopo

ASE, AE, ANE, ASC, AC, ANC, specializzazioni EEA ed EAI... e chi più ne ha, più ne metta.

di Irene Mammi

Nelle pagine di manuali, “quaderni”, documenti ufficiali, appunti di corsi, si trovano così tanti acronimi! Ma, a ben guardare, non puntano forse tutti nella stessa direzione, alla stessa passione, a un impegno condiviso? In due parole (e una preposizione): l'Accompagnatore di Escursionismo.

Qualche decennio fa, quando non c'erano definizioni precise né commissioni centrali, qui da noi si parlava di “accompagnatore in montagna”. Era ancora tutto da inventare; ci si muoveva su un terreno inesplorato. Eppure, c'era già tutto: l'intuizione che non bastasse “portare” persone in montagna a camminare, ma che invece si dovessero “accompagnare” in un'esperienza di montagna di ampio respiro, fatta di passi, natura, cultura, paesaggio.

Nelle idee embrionali che si andavano via via definendo, l'accompagnatore doveva certo organizzare l'escursione e condurre un gruppo, ma anche gestire le emergenze, leggere il territorio, narrare la montagna, curarsi delle persone, comunicare e trasmettere conoscenze. Un capogita, sì, ma anche un educatore alla montagna.

Quarant'anni fa, grazie a una proficua e lungimirante collaborazione tra Emilia-Romagna e Toscana, da una condivisione di intenti e speranze tra soci

volenterosi e lungimiranti, si avviava nel nostro territorio il primo corso per “accompagnatori in montagna”. Quasi un esperimento, che si sperava potesse aprire la strada alla definizione e alla disciplina di una figura di “accompagnatore escursionistico” nell'ambito del CAI. Si andava “a braccio”, si proponevano lezioni e interventi di relatori esperti, ci si confrontava sulle proprie esperienze, si chiacchierava e si discuteva sulla natura dell'accompagnatore di montagna. Gli articoli di allora, testimonianza notevole, raccontano di un grande entusiasmo, di un forte impegno e di un'opera, quasi artigianale, di costruzione di questa figura nuova attenta agli aspetti naturalistici e culturali del territorio, oltre che esperta di tecniche.

Oggi a quelle esperienze locali, a quelle intuizioni, a quegli esperimenti è stata data una struttura ben definita. E quella figura abbozzata quarant'anni fa ha un nome preciso: Accompagnatore di Escursionismo.

L'Accompagnatore di Escursionismo è oggi un titolato del CAI e ne rappresenta una colonna portante dell'attività. La formazione degli Accompagnatori è oggi istituzionalizzata, secondo linee guida e piani didattici uniformati a livello nazionale, standard condivisi e

programmi di formazione, verifica e di aggiornamento.

Ma non si è arrivati qui per puro caso né all'improvviso: anche la storia dell'escursionismo CAI e dei ruoli tecnici dell'escursionismo è fatta di piccoli e grandi passaggi, accelerazioni e rallentamenti (se non aperte ostilità in un inutile e dannoso scontro-confronto con l'alpinismo, ma sorvoliamo su questo), riflessioni ed esperimenti.

Alla fine degli anni Ottanta e all'inizio degli anni Novanta, l'escursionismo rappresentava già una delle attività predominanti, se non addirittura la principale, delle Sezioni del CAI. In questo contesto, si cominciò a percepire con forza la mancanza di un organo centrale di coordinamento e di indirizzo dell'escursionismo. Nell'Assemblea dei Delegati di Gardone Riviera del 1989 si approvò la proposta di costituire una commissione centrale di escursionismo e si creò, a tale scopo, un gruppo di lavoro per spianare la strada al progetto. La **Commissione Centrale per l'Escursionismo (CCE)** nacque all'inizio del 1991. Tra gli obiettivi del neonato organo centrale, oltre alla promozione dell'escursionismo e alla “diffusione, camminando, della conoscenza del territorio montano”, una finalità importante: “promuovere la formazione e

Docenti e neo specializzati per Escursionismo in ambiente innevato del 4° corso di specializzazione per Accompagnatori di escursionismo del 2024



l'aggiornamento dell'accompagnatore di escursionismo, figura del CAI con caratteristiche tecnico-culturali tali da definirlo "uomo del territorio", in grado di garantire sicurezza nella percorrenza della montagna, insieme alla possibilità di far conoscere gli aspetti storici, naturalistici e geografici". Una visione decisamente in linea con quella dei nostri pionieri toско-emiliani! Sicurezza e tecnica, certo, ma primato della cultura e della diffusione della conoscenza, necessarie alla tutela e alla protezione attiva dell'ambiente montano.

Poi un'evoluzione rapida. Nel 1993 verranno nominati i primi 57 Accompagnatori di Escursionismo; nel 1998 vedrà la luce il primo Quaderno dei Corsi di Escursionismo; nel 2002 sarà la volta del primo regolamento degli Accompagnatori di Escursionismo; nel 2003 nascerà la specializzazione EAI per l'accompagnamento in ambiente innevato, con la definizione del relativo percorso formativo. Nel 2007 un altro passaggio fondamentale: il regolamento degli Organi Tecnici Centrali Operativi (OTCO) istituisce i tre livelli nelle figure tecniche dell'escursionismo. Si distinguerà, da quel momento in poi, tra qualificato (Accompagnatore Sezionale di Escursionismo, ASE), titolato di primo livello (Accompagnatore di Escursionismo, AE) e titolato di secondo livello (Accompagnatore Nazionale di Escursionismo, ANE), secondo la struttura che ancora oggi caratterizza le figure tecniche nelle diverse discipline del CAI. Nel 2008 si assisterà all'introduzione di importanti novità: nascono i gruppi di lavoro Seniores e Cicloescursionismo, i cui lavori porteranno all'istituzione delle relative qualifiche l'anno successivo; viene istituita la prima Scuola Centrale di Escursionismo (SCE), e il cicloescursionismo entra ufficialmente tra le attività escursionistiche del CAI. Nel 2010 sarà la volta delle prime nomine di ASE e ANE e dell'istituzione della specializzazione EEA per l'accompagnamento su sentieri attrezzati e sulle vie ferrate. Nel 2016 l'Accompagnatore di Cicloescursionismo (AC) diventerà un titolo autonomo e, nel 2017, il cicloescursionismo confluirà ufficialmente nelle attività escursionistiche del CAI e sotto la guida della CCE. Nel 2019, si avrà una profonda rivoluzione dell'attività e dei percorsi formativi per Accompagnatori, che culminerà nella pubblicazione delle Linee Guida dell'escursionismo e del cicloescursionismo, nonché dei Piani Didattici per i corsi di formazione e verifica delle figure tecniche dell'e-

scursionismo e del cicloescursionismo, poi revisionati nel 2025. Le Linee Guida definiscono il ruolo, i doveri e le norme dell'attività dell'Accompagnatore, mentre i Piani Didattici costituiscono il quadro didattico e il piano formativo dei corsi di formazione per gli Accompagnatori.

Qual è oggi, quarant'anni dopo, il ruolo dell'Accompagnatore di Escursionismo?

L'ASE/ASC è la figura base dell'escursionismo e del cicloescursionismo; opera nelle sezioni in veste di organizzatore dell'attività escursionistica ed è colui o colei che "sa fare". L'AE/AC è la figura centrale nello sviluppo dell'attività escursionistica, come intesa dal CAI: il titolo lo abilita a svolgere attività didattica sia nelle scuole di escursionismo sia nelle sezioni; è colui o colei che, oltre a saper fare e ad accompagnare, "sa insegnare". L'ANE/ANC è la figura di riferimento per la didattica e la formazione nell'escursionismo, a favore sia dei soci sia degli Accompagnatori, e può dirigere Scuole regionali e sezionali: è colui o colei che "sa organizzare scuole e sa formare".

Per ottenere la qualifica, il titolo e le specializzazioni, l'Accompagnatore affronta un percorso decisamente impegnativo ma altrettanto appagante: frequenta corsi, uno per ogni livello e specializzazione, organizzati dalle Scuole Regionali di Escursionismo (SRE); coltiva la propria preparazione con il supporto dei titolati della propria sezione o della propria area territoriale; sostiene e supera tutte le prove d'esame (quante? tante!) e dimostra di possedere competenze e conoscenze imprescindibili per svolgere adeguatamente il ruolo che il CAI gli affida. Oltre all'acquisizione di competenze tecniche (manovre di corda e di emergenza, cartografia e orientamento, conduzione di gruppi, capacità didattica in aula e in ambiente, solo per fare qualche esempio), i percorsi di formazione oggi insistono molto, e prioritariamente, sugli aspetti culturali dell'accompagnamento e della frequentazione della montagna, su ciò che fa dell'Accompagnatore un "uomo (o donna) del territorio" e un "educatore", senza tralasciare l'approfondimento di dinamiche di gruppo, aspetti psicologici e legali dell'accompagnamento, comunicazione, etica e tutela dell'ambiente montano. E il percorso di formazione è sempre più di ampio respiro e meno confinato alla tecnica: il titolato è chiamato a confrontarsi con nuove e vive realtà: ado-

lescenti e giovani, scuola, FamilyCAI, escursionismo adattato... E, già nei piani didattici e negli aggiornamenti, trovano uno spazio sempre maggiore temi quali l'inclusione, il rispetto delle diversità, il linguaggio adeguato, la collaborazione e l'integrazione con le altre discipline (non siamo forse rami dello stesso albero con radici profonde?), le relazioni interpersonali. Si formano gli Accompagnatori a un escursionismo sempre più consapevole e inclusivo, in cui il confronto arricchisce e l'esperienza di ognuno insegna qualcosa, e in cui nessuno può restare indietro, e non solo in escursione. La formazione degli Accompagnatori oggi non è più delegata a volontari di aree più dinamiche che abbiano a cuore la preparazione, ma è standardizzata e sempre più una realtà viva in tutto il territorio nazionale. I qualificati e i titolati di escursionismo oggi operano in tutti i gruppi territoriali e svolgono attività a tutte le quote e con ogni tipo di attrezzatura. Non stupisce più incontrare un AE proveniente dalla Sicilia, un AC che organizza corsi sezionali in Sardegna, o un ASE altoatesino che accompagna in escursioni facili nelle terre di grandi alpinisti.

Se, all'inizio, l'escursionismo pareva "materia di confine" che manteneva una dimensione prettamente locale, perlopiù confinata alle aree attorno all'Appennino, oggi è una realtà viva, attiva, innovativa in tutto il territorio nazionale. La formazione in ambito escursionistico e l'accompagnamento sono diventati, a tutti gli effetti, priorità per il CAI e la CCE. In questo contesto, l'Accompagnatore di Escursionismo, "uomo del territorio", è chiamato all'impegno nella formazione e nell'accompagnamento a tutte le quote, in tutte le aree, in attività sempre più varie. Una figura che deve innovarsi, inventarsi e adattarsi ai tempi che cambiano, sempre meno improvvisata, sempre meno "battitore libero", con una guida sempre meglio orientata, e sempre più portatrice dei valori e dell'etica del CAI, nonché di una base culturale condivisa da tutte le discipline del Sodalizio.

L'"uniformità didattica" è il principio guida dei percorsi formativi degli Accompagnatori: la cartografia, le manovre di corda, le tecniche di conduzione, le dinamiche di gruppo... vengono insegnate nelle stesse modalità in qualsiasi corso per Accompagnatori, pur nella salvaguardia delle specificità e delle sensibilità, dei punti di forza e delle criticità dei singoli territori. Anche le

prove di verifica hanno una struttura uniforme e criteri di svolgimento e di valutazione univoci; le griglie di valutazione comuni aiutano gli esaminatori a essere obiettivi e a valutare le prove nello stesso modo, qualunque sia il territorio in cui si svolgono. Avere criteri condivisi e uniformi significa garantire conoscenze e competenze comuni, tutelare chi accompagna e chi viene accompagnato, costruire affidabilità, la base dell'affidamento e dell'accompagnamento CAI.

In più, la creazione di una vera **base culturale comune** tra i titolati delle diverse discipline del CAI (alpinismo, escursionismo, Comitato Scientifico, speleologia, TAM), promossa dal coordinamento degli OTCO e inserita nei piani formativi dei corsi per titolati, testimonia come il Sodalizio veda nei propri titolati i primi portatori dei valori e dei principi del CAI nei territori e li chiami a essere immagine del CAI nelle loro attività (dall'ascesa a un 4000 a una ferrata, dall'escursione al sito archeologico alla formazione e alla divulgazione).

Come conseguenza, anche la didattica che gli Accompagnatori svolgono nelle proprie sezioni nei corsi sezionali di escursionismo (base, avanzato, per direttori di escursione, ferrate, cicloescursionismo, ambiente innevato...) è uniformata a livello nazionale: i piani didattici dei corsi sezionali, predisposti dalla Scuola Centrale e approvati dalla Commissione Centrale, prevedono programmi definiti e standard unici per tutti i territori, pur con margini per adeguare la proposta formativa alle esigenze e alle peculiarità del territorio. Solo attenendosi a queste regole si può parlare di "corso CAI": quanti "avviamenti", "avvicinamenti", "cicli di uscite" ... ma un "corso CAI" è qualcosa in più. E il titolo CAI deve farsi garante della qualità della formazione nei corsi, come il suo ruolo richiede.

La Commissione Centrale Escursionismo (oggi Commissione Centrale Escursionismo e Cicloescursionismo, CCEC) non svolge oggi solo un ruolo fondamentale nella definizione dei percorsi formativi per gli Accompagnatori, ma anche nell'indicazione degli orientamenti tecnici e culturali e dei principi etici e morali per lo svolgimento delle attività escursionistiche, nonché nell'elaborazione di strumenti comuni per l'escursionismo e il cicloescursionismo, in collaborazione sia con gli organi tecnici regionali e sezionali sia con le altre realtà del CAI. Basti pensare alla classificazione delle difficoltà dei percorsi

escursionistici, ormai un riferimento indispensabile e lessico comune per chiunque frequenti la montagna e organizzi attività in ambiente. E si pensi anche all'impegno sempre più attivo della CCEC nel FamilyCAI e nell'escursionismo Seniores, con la promozione di gruppi sezionali e regionali che svolgano attività in questi ambiti, per un escursionismo che si estenda dai primi passi alla maturità. E non va dimenticata la collaborazione forse più promettente, quella con il CAI Scuola, per avvicinare davvero tutti all'escursionismo, anche i ragazzi che, per contesto familiare e sociale, non avrebbero altrimenti occasione di muovere passi in montagna né di conoscere le Terre Alte. Accanto al lavoro degli organi tecnici e degli Accompagnatori, resta decisivo quello delle Scuole Regionali di Escursionismo (SRE) e delle Scuole Sezionali di Escursionismo (SSE): sebbene gli Accompagnatori possano a pieno titolo organizzare corsi, attività di formazione e accompagnamento anche in assenza di scuole, sono le Scuole a dare il *quid* in più. È nelle Scuole che la formazione prende forma concreta, competente, dinamica, sempre aperta al confronto; è lì che gli Accompagnatori rafforzano la propria identità; è lì che si trovano una condivisione del modo di vivere la montagna, spunti costanti di crescita e "aggiornamento" personale, occasioni per lavorare insieme (un tutti per uno, con gli stessi obiettivi) e mettersi in discussione, amicizie per la vita.

Qualche numero: a oggi (aprile 2026), risultano attivi sul territorio nazionale 937 ASE, 1191 AE, 137 ANE, 130 ASC, 118 AC, 27 ANC, per un totale di oltre 2500 Accompagnatori. Tra periodi di sospensione volontaria o involontaria, temporanea o più duratura, se aggiungiamo gli Accompagnatori "in pausa", i numeri salgono decisamente! Sono inoltre operative 12 SRE e 47 SSE, con, anche in questo caso, una quindicina di realtà "in standby". Se i raggruppamenti territoriali del Nord Italia (VFG, LOM, LPV) la fanno da padroni per numero di Accompagnatori e si avvicinano ai 500 ciascuno, nemmeno EMR e TOS sfigurano, con numeri vicini ai 300 ciascuno; anche per i raggruppamenti del Centro e del Sud Italia, isole incluse, si parla finalmente di numeri a tre cifre!

Ma più dei numeri contano sicuramente il ruolo dell'Accompagnatore e il significato del suo accompagnare. Guardando indietro, l'essenza non sembra essere cambiata di molto: testa, cuore e passione sono gli stessi di allora, a

guidare ogni passo. Chi oggi percorre il sentiero per diventare Accompagnatore di Escursionismo o di Cicloescursionismo sa che su di esso ci sono tanto tempo donato (mai perso!), studio (talvolta "matto e disperatissimo!"), giornate (infinite!) in aula e, immancabili, escursioni in montagna, responsabilità condivise, una sorta di vocazione per l'accompagnamento e la formazione. E soprattutto ci sono persone, incontri, relazioni. Ogni corso per Accompagnatori è, prima di tutto, un incontro di amici, persone "affini", solo momentaneamente distinte tra allievi e docenti, che portano con sé modi diversi di essere e di accompagnare, e uno scambio di conoscenze e competenze, di punti di vista ed emozioni.

E la soddisfazione più grande non è il conseguimento della qualifica o del titolo in sé, o almeno non solo quello. È condividere un percorso, arrivare alla fine di esso con maggiore consapevolezza... e spesso con quel sorriso che racconta molto più di qualsiasi attestato o "patacca" sulla giacca.

Irene Mammi

Irene Mammi, docente universitaria a Ca' Foscari, socia del CAI Reggio Emilia dal 2014, allieva di molti corsi sezionali tra il 2014 e il 2015, è da allora molto attiva in Sezione. Accompagnatore di Escursionismo (AE) dal 2018, ha poi ottenuto diverse specializzazioni fino a diventare Accompagnatore Nazionale di Escursionismo (ANE) nel 2024. Nel Consiglio sezionale dal 2016 al 2025, è stata anche componente prima e presidente poi (dal 2022 al 2025) della Commissione Regionale di Escursionismo e Cicloescursionismo. Nel 2025 è stata eletta nella Commissione Centrale Escursionismo e Cicloescursionismo, di cui è vicepresidente. È molto attiva come docente e direttrice nei corsi regionali per Accompagnatore e nei corsi sezionali di escursionismo.



Cicloescursionismo CAI: collaborazione, formazione e passione tra Reggio Emilia e Parma

Dall'unione delle sezioni alla crescita dei giovani: un percorso condiviso fra tecnica, cultura e scoperta del territorio

di Roberto Ponti (AC CAI Reggio Emilia)
e Piergiorgio Rivara (ANC CAI Parma)

Da diversi anni il gruppo cicloescursionismo della sezione di Reggio Emilia collabora in modo costante e soddisfacente con la Scuola di Escursionismo e Cicloescursionismo della vicina sezione di Parma per offrire ai soci delle due sezioni l'opportunità di avvicinarsi a questa forma di escursionismo con l'adeguata preparazione tecnica ma soprattutto culturale che richiede la frequentazione dell'ambiente naturale in bicicletta.

Unire le forze degli accompagnatori titolati e qualificati delle due sezioni è stato fondamentale per una disciplina che, avendo pochi anni di storia, non ha ancora un bacino di titolati sufficientemente numeroso perché le sezioni abbiano organici autosufficienti.

L'amicizia tra gli accompagnatori ha fatto il resto, permettendo quindi in questi anni di organizzare con soddisfazione reciproca, ma soprattutto degli allievi, svariati corsi per adulti, per bambini e, recentemente, per adolescenti.

I corsi di cicloescursionismo, come i corsi di escursionismo, sono strutturati per diversi livelli di progressione che permettono di approcciare la disciplina in modo graduale. Seguendo le linee guida della Scuola Centrale sono quindi stati sviluppati corsi base (CE1), corsi avanzati (CE2) e anche corsi per attività sezionale (CE3), necessari per preparare i futuri Direttori di Escursione ma soprattutto per permettere ai soci di partecipare con

soddisfazione al ricco calendario annuale di escursioni sociali.

I corsi per adulti, infatti, hanno una importante componente culturale in aula (la cosiddetta base culturale comune a tutte le discipline CAI) oltre che tecnica. Anche la parte in ambiente non è solo tecnica di guida ma anche lettura del paesaggio, orientamento, soccorso e tutto quanto serve per consentire ad un socio di sapere cosa fare quando sale in sella alla sua mountain bike e comincia a salire lungo un sentiero o una strada forestale, ancora di più se in autonomia.

I titolati e qualificati delle due sezioni (8 ASC, 6 AC, 1 ANC) hanno seguito dei lunghi e impegnativi iter di formazione per raggiungere i livelli di prepa-





te svolta in ambiente, sotto forma di esercizi e, per i più piccoli, giochi. La logistica di un corso di cicloescursionismo in mountain bike per bambini e adolescenti non è banale in quanto gli accompagnatori devono dividersi in due gruppi e studiare percorsi diversi per ogni uscita, i più piccoli non possono fare salite vere e proprie, mentre i grandi hanno già bisogno di mettersi alla prova con salite e (soprattutto) discese! Va rimarcato infatti che il CAI non è una scuola di mountain bike ma di cicloescursionismo; quindi, non ci troviamo sempre nello stesso posto dove fare allenamento o esercizi tecnici ma portiamo i giovani a scoprire il nostro territorio. Ogni uscita, quindi, ha una meta diversa che, nel corso degli anni ha portato i ragazzi a scoprire i nostri corsi d'acqua (Crostolo, Quaresimo, Enza, Baganza, Taro ecc.), i nostri parchi (Parco di Roncolo, Parco dei Boschi di Carrega, Parco del Taro, Parco dei Cento Laghi), le nostre aree naturalistiche (Fontanili di Corte Valle Re, Oasi Cronovilla).

Quest'anno si chiuderà un ciclo per i ragazzi più grandi (nati nel 2009) che dal prossimo anno non avranno più l'età per fare il corso ma che ci hanno già manifestato la voglia di rimanere in gruppo come nostri aiutanti. Questa è la ricompensa migliore per noi accompagnatori che vediamo germogliare un po' di quella stessa passione che, anni fa, ha spinto anche noi a dedicarci a questa forma di volontariato. Cercheremo di coltivarla e farla crescere con attenzione e cura.

razione che le qualifiche e i titoli CAI comportano e avere quindi la possibilità di trasmettere la loro passione e le loro competenze ai soci.

Ma i corsi non sono solo rivolti agli adulti. Il CAI, infatti, in questi ultimi anni ha sviluppato un programma formativo anche per i bambini e i ragazzi, che chiama corso di cicloescursionismo per l'età evolutiva (MTB-AG), che è andato a strutturare precedenti esperienze fatte da diverse sezioni in giro per l'Italia, tra cui anche le nostre due sezioni.

Dal 2014 infatti Parma aveva iniziato un programma annuale con i bimbi più piccoli (da 8 a 12 anni) di 4 uscite in ambiente in cui sperimentare l'uso della bicicletta in natura unendo attività ludiche e tecnica di guida con

l'osservazione dell'ambiente, le regole della convivenza in gruppo e ovviamente anche le regole di uso della bicicletta in strade aperte al traffico (quasi sempre per brevi tratti). Dopo alcuni anni, le due sezioni hanno unito le forze per offrire questa esperienza anche sulla sponda est dell'Enza e da quel momento hanno continuato a collaborare su questo ambito in modo costante.

Tre anni fa, nel 2024, è quindi nato il primo corso congiunto delle due sezioni per cicloescursionismo in età evolutiva, che, oltre a coprire una fascia d'età più ampia (dagli 8 ai 17 anni), ha anche una struttura molto più articolata e con un maggior numero di uscite (7 uscite). La didattica, a parte una serata introduttiva, è prettamen-



Cronaca alpinistica

La Traversata Reale del Monte Bianco: cronaca di un alpinismo autentico

di Fabio Paglione

Al rientro dalle vacanze natalizie in gennaio 2025 il gruppo alpinisti Canisciolti della spedizione in Pakistan si è riunito per iniziare ad organizzare il viaggio, partendo dalla logistica ed i materiali, per poi soffermarsi a pianificare forse l'aspetto centrale: la preparazione.

Con questo termine la mente si focalizza impulsivamente su allenamenti fisici intensi, tra esercizi a corpo libero, corse, cospicui dislivelli e lunghi itinerari, tuttavia l'altra faccia di questa medaglia è il gruppo, l'affiatamento che si va a creare, quale malta cementizia che consolida i rapporti di fratellanza e supporto reciproco, i quali costituiscono le fondamenta di quello che per noi Canisciolti rappresenta l'alpinismo puro e tradizionale. Pertanto la scelta di ascensioni, progressivamente più impegnative, sia dal punto di vista fisico che mentale, è stata operata puntando all'obiettivo predetto; così, al termine di mesi di intenso lavoro, su terreni di tutti i tipi ed in bivacchi di ogni sorta, la meta di punta segnata a calendario è stata la scalata al Monte Bianco, il tetto d'Europa.

In questa storia racconteremo questa ascensione organizzata per il 03-05/07/2025, nello specifico della Via Reale, ma parlando di Traversata Reale in senso integrale e ampio perché il gruppo alpinistico si è diviso in cordate ed ha raggiunto la vetta a quota 4810 percorrendo 3 vie differenti all'unisono.

- Via Normale Italiana: la via percorre tutto il ghiacciaio del Miage fino a raggiungere il rifugio Gonella, da cui il giorno successivo si parte per la vetta attraverso un anfiteatro glaciale millenario, fatto di roccia

avvinghiata nel ghiaccio, per circa 3200 m complessivi di dislivello. Di questo itinerario se ne possono leggere sensazioni e cronache già raccontate dai Canisciolti nel numero del Cusna N.3 del 2024;

- Via dei 3 Monti: questo itinerario costituisce una alternativa alla via normale francese, che consente di raggiungere le vette di 3 dei 4000 consecutivamente, dominando tutta la parete nord del Monte Bianco e la valle di Chamonix. Un tempo, prima delle profonde mutazioni indotte dai cambiamenti climatici era forse la via più sicura per la vetta ma oggi è un percorso su tratti di parete ripida, attraversamenti di esili ponti su crepacci bui, corde fisse e giganteschi seracchi pericolanti che incombono sul percorso e che sono stati purtroppo soggetti a franamenti e causa di incidenti anche fatali;
- Via Reale: si tratta della traversata integrale del massiccio in cui si trova incastonata la vetta del Monte bianco, la via "nobile" che conduce l'alpinista audace a completare un percorso con 5200 m di dislivello, per oltre 30 km, della durata di 3 giorni di cui 26 ore di scalata quasi interamente sopra i 4000 m, tra neve, ghiaccio, roccia e misto ghiaccio/roccia. Si è trattato davvero dell'uscita di punta della preparazione fisica e mentale, nonché fiore all'occhiello di anni di crescita individuale poiché, viste le enormi distanze e dislivelli, nonché la durata della traversata, lo zaino deve essere ridotto al minimo indispensabile tra materiale e beni di necessità e questo costringe l'alpinista a sapersi adattare alla scalata con materiale appena sufficiente; l'improvvisazione e la

creatività in queste ascensioni sono tutto e questo ci ha letteralmente elettrizzato, quale forma più pura ed antica dell'alpinismo. Di seguito il racconto.

Giorno 1 – da Le Cugnon fino al Rifugio Des Conscrits (D+ 1600 m)

Il primo giorno, raggiunto il versante francese del Monte Bianco e parcheggiata l'auto, si inizia a camminare con temperature elevate, consapevoli che i giorni seguenti quel caldo sarà solo un ricordo; gradualmente si attraversano boschi, pendii granitici lavorati da un vecchio ed instancabilissimo artigiano, l'acqua, fino ad affacciarsi sul ghiacciaio dei Dome. La salita deve avvenire con passo costante e non forzato al fine di acclimatarsi al meglio e scaldare le gambe.

Cresta dei Dome - neve



Giorno 2 – dal Rifugio Des Conscrits al Rifugio Durier (D+ 1400 m)

La sveglia suona presto, il percorso è relativamente “breve”, ma sicuramente si contraddistingue per complessità, dovendo trovare il percorso migliore, innanzitutto attraverso le nuvole, che si erano abbassate, rendendo la visibilità quasi nulla, nonché su lunghissima cresta alternata tra neve e roccia, non sempre solida e passaggi vertiginosi o pericolosi che richiedevano attente valutazioni; anche alcune delle calate sono state brigose, ma avendo il vantaggio del tempo stabile e della buona partenza, si è raggiunto il rifugio presto, consentendo al corpo il giusto riposo. Il rifugio è estremamente particolare, in quanto costituito da un unico ambiente stretto, con letti tutti attaccati e su due livelli ed una panca con tavolo, senza spazio di manovra tra letti e la cucina di 3 mq. Diciamo che assomigliava più ad un bivacco autogestito, in quanto si coopera con il gestore, la sig.ra Manon, donna montanara decisamente rude, benché avesse un viso molto aggraziato; d'altronde per passare 4 mesi così in quota, dotata dell'unico lusso di una lavatrice fatta con una pala che gira al vento ed un cestello metalli-

Cresta dei Dome - roccia



co costituito da due pentole saldate, ci vogliono una tenacia e dedizione marmoree.

Giorno 3 – dal Rifugio Durier all'Aiguille du Midi, passando per il Monte Bianco, 4810 m (D+ 2200 m)

Diciamo che la sveglia non suona affatto e dopo la cena ci si corica solo per riposare gli occhi e distendere la mente. Alle 00 siamo fuori dal rifugio vestiti a far colazione, dormendo tutti e non essendoci spazio; alle 00e30 si parte con la luce delle frontali e la tranquillità di una bella giornata climatologica all'orizzonte. Questa serenità sparisce dopo un paio d'ore, proprio mentre affrontiamo la prima parte veramente tecnica della Via, la scalata su roccia all'Aiguille de Bionassay: la totale oscurità che ci circonda, viene squarciata da un lampo. Ci voltiamo e vediamo nubi scure temporalesche a qualche decina di km da noi in linea d'aria; a questo punto la Via è inabbandonabile e possiamo solo affrettare il passo per raggiungere il bivacco Vallot, lungo la congiunzione delle vie normali. La scalata è frenetica ma non dimentichiamo l'attenzione alla sicurezza; raggiunta la famosa cresta nevosa della Bionassay, la vista ci lascia senza fiato: alla nostra destra l'imponenza del ghiacciaio del Miage e le guglie di roccia che sembrano squarciare il ghiaccio sono enfatizzate dall'alba nascente e dalle ombre, mentre alla nostra sinistra un mare di nubi rade tenta di nascondere le luci della civiltà e dei borghi della Valle di Chamonix. Raggiungiamo la Vallot ormai con il sole che inizia a scaldare l'aria. Il riposo ristora l'animo e dà la forza di ripartire con buon passo per

In vetta



Vista sul ghiacciaio des Conscrits

il tratto finale di via verso la vetta. Alle ore 9:00 circa siamo sulla cima del Monte Bianco. Le cordate si sono mancate per poco, benché ci fossimo tenuti costantemente in contatto via radio, ma non si può neanche rimanere a lungo sulla vetta, esposti ai venti persistenti. Foto di rito e si prosegue in discesa lungo la Via dei 3 Monti. Come accennato il percorso non si è rivelato semplice e ci ha costretti a numerosi rallentamenti nei punti di imbottigliamento delle cordate con passaggi obbligati perché unici ponti di neve aperti o presenza di corda fissa. Ciò nonostante, dissolto ogni pericolo di temporale ed essendo in anticipo sulla tabella di marcia, possiamo dire che la discesa fino agli impianti dell'Aiguille du Midi sia stata al termine più rilassata dal previsto. Una volta raggiunta la nostra meta, guardandoci indietro, siamo rimasti come impietriti ad ammirare quest'ultima parte dell'impresa compiuta, senza avere la minima voglia di scendere da madre ghiaccio; però le avventure sono belle anche perché finiscono e si possono raccontare, in attesa di compierne di nuove, quindi voltate le spalle alla Signora, siamo tronati nella calda valle per una lauta cena e confortevole riposo.

Bismantova Meet

di Gian Paolo Montermini e Stefano Righetti

Nei giorni 17-18-19 Aprile 2026, il CAAI (Club Alpino Accademico Italiano) ha organizzato un meeting per i giovani alpinisti alla Pietra di Bismantova.

43 ragazzi e ragazze provenienti da tutta Italia, si sono trovati con tutor accademici, guide alpine, soccorso alpino e appassionati della zona per condividere un momento di condivisione in questo luogo magnifico.

I ragazzi si sono impegnati su numerosissime vie in Pietra, dalle classiche Zuffa, Svizzeri, Pincelli alle più dure e moderne.

Per due giorni, le pareti della Pietra erano "affollate" di arrampicatori, come da anni non succedeva.

All'interno della riunione anche due serate a tema: la prima serata sulla storia dell'alpinismo in Pietra è stata

tenuta da un vulcanico Ginetto Montipò, dal bravissimo Gian Paolo Montermini e si è chiusa con un divertente duetto composto dalle guide alpine Alessandro Fiori e Benedetta Lucarelli con moderatore/istigatore della serata un eccezionale Luca Calvi.

La seconda serata è stata presentata dall'accademico Alberto Rampini che ha illustrato brevemente l'alpinismo estivo e invernale del nostro appennino.

Interessantissimo intervento di Francesco Cintori, giovane guida alpina che ha illustrato le nuove realizzazioni.

La serata si è conclusa con alcune immagini di Marco Furlani che fungendo da papà di tutti ha elargito consigli e raccomandazioni.

Insomma un gran bel meeting che ha messo a confronto vecchie e nuove generazioni di alpinisti, con scambio di idee, esperienze.

Tutto si è svolto nei migliori dei modi e nel rispetto dell'ambiente che ci ospitava.

Un doveroso ringraziamento va al comune di Castelnuovo, alle sezioni CAI di Castelnuovo, Reggio Emilia e Parma.

Le guide della Pietra (Pietro Barigazzi), il soccorso alpino (Luca Pezzi), il comitato organizzatore del CAAI e tutti gli amici che anche solo con un suggerimento hanno contribuito e rendere speciale questa esperienza.

*Stefano Righetti
(CAAI gruppo orientale)*

Quando Stefano mi ha chiesto se ero disponibile a tenere una lezione sulla storia dell'alpinismo a Bismantova durante il meeting di giovani alpinisti non avevo capito bene che iniziativa fosse, pensavo al solito corso CAI dove ripetere la solita storia: l'alpinismo a Bismantova nasce nel 1922 con la salita (dubbia) di Carlo Voltolini della via degli Svizzeri, poi passò dalla Pietra Nino Oppio che con un lancio della corda superò il passaggio più difficile della sua via e si continua con la figura di Olinto Pincelli, ecc.

Man mano che la data del meeting si avvicinava ho cominciato a capire che sarebbe stato un evento importante dove i giovani arrampicatori del CAI avrebbero passato tre giorni ad arrampicare con i grandi alpinisti italiani raccolti nel club Alpino Accademico (CAAI). Nel frattempo cresceva in me il timore nel raccontare Bismantova

agli Accademici del CAAI: sarei riuscito a trasmettere il messaggio che nel suo piccolo la Pietra ha una storia con personaggi, epoche e idee a cui hanno contribuito tutti gli alpinisti emiliani?...e di conseguenza ai giovani suggerire l'idea che un sito di arrampicata non è solo una parete di roccia su cui arrampicare ma ha anche una dimensione altrettanto importante costituita dall'ambiente, da rispettare, dalle persone, da conoscere e con cui condividere la cultura, la cucina e la storia locale, e le emozioni personali?

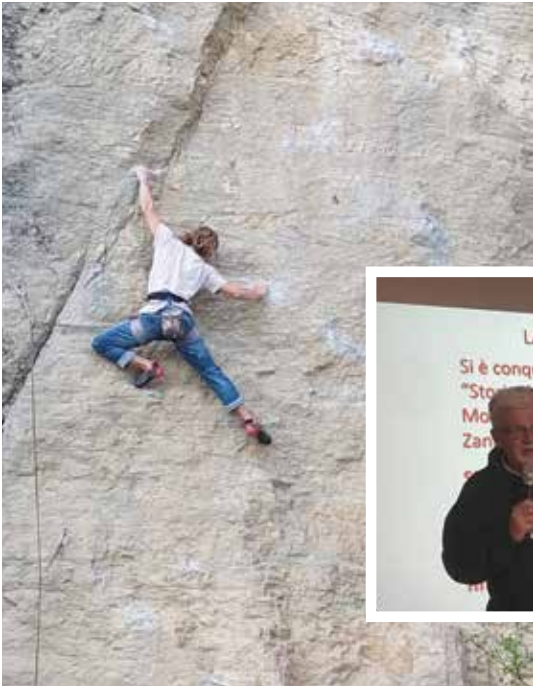
Il programma prevedeva sia arrampicate sull'arenaria della Pietra che queste serate con fulcro Bismantova: la sua peculiarità, rivissuta attraverso i racconti e le testimonianze, è stata un forte stimolo per generazioni di alpinisti e motore di uno spirito di evoluzione nella pratica dell'arrampicata che ha sempre potuto guardare e con-

frontarsi anche con le novità esterne. Posso affermare il successo di entrambe le proposte formative, testimoniato dalle vie salite nei tre giorni e dalla sala gremita oltre la sua capienza nelle serate: la sala ha permesso quasi di ricreare quell'atmosfera "da rifugio", cara a noi della vecchia guardia, dove finalmente si creava lo spazio ed il tempo per un incontro ed un confronto tra varie generazioni, dove l'entusiasmo e la spinta dei giovani si miscelava con l'esperienza dei meno giovani.

Volendo trarre una conclusione dei tre giorni del meeting si può ormai affermare il pieno successo dell'iniziativa che ha confermato la Pietra come uno dei principali siti di arrampicata in Italia.

Gian Paolo Montermini

Bismantova Meet



Energia in cammino: l'alimentazione che sostiene la tua escursione

Scelte nutrizionali e tempistiche per affrontare la montagna senza fatica

di Sara Romagnani, Biologa nutrizionista

Con l'arrivo della primavera si è aperta ufficialmente la stagione delle attività all'aperto!

Dalle escursioni più leggere a quelle più intense, l'asticella si alza per raggiungere il traguardo, ma spesso e volentieri ci si scontra con la stanchezza e la fatica fisica.

Siamo sicuri che sia solo un "fuori allenamento"? O una reale carenza di energia?

Quello che (non) abbiamo mangiato può fare la differenza tra un'escursione memorabile da una giornata da dimenticare?

Durante un'escursione in montagna, il corpo può consumare fino al doppio delle calorie rispetto a una giornata sedentaria. Sottovalutare cosa e soprattutto quando mangiare può trasformare un trekking in una prova di resistenza.

Quando si affronta un'escursione, anche non particolarmente impegnativa, il corpo entra in una condizione di lavoro prolungato. Camminare per ore, spesso su terreni irregolari e con dislivelli, richiede un apporto costante di energia. Questa energia proviene in gran parte dal glicogeno, una riserva che il nostro organismo costruisce a partire dai carboidrati assunti con l'alimentazione, come pane, pasta, riso e frutta. Dopo aver mangiato, infatti, i carboidrati vengono trasformati in glucosio, che entra nel sangue e viene immagazzinato nei muscoli e nel fegato sotto forma di glicogeno. Questo rappresenta una sorta di "serbatoio" pronto all'uso: durante l'attività fisica, il corpo lo utilizza per produrre energia immediata. Più lo sforzo è intenso, più velocemente queste scorte si consumano.

In una camminata tranquilla il glicogeno può durare anche diverse ore, mentre in attività più impegnative può esaurirsi molto più rapidamente. Quando le riserve si abbassano troppo, il corpo invia segnali chiari: stanchezza improvvisa, perdita di forza e difficoltà a mantenere il ritmo. In que-

sti casi, proseguire diventa più faticoso e meno piacevole.

Come fare per evitare il calo?

È importante partire dal via con buone riserve energetiche e, nelle escursioni più lunghe, reintegrare durante il percorso. Un aspetto spesso sottovalutato riguarda i tempi di digestione. Il corpo non trasforma in modo immediato il cibo in energia, ha bisogno di tempo per digerirlo e renderlo disponibile. In generale, i carboidrati richiedono circa un'ora, le proteine tra un'ora e mezza e due ore, mentre i grassi possono impiegare fino a tre ore. Questo significa che iniziare a camminare subito dopo un pasto abbondante e completo non è la scelta migliore. In quella fase, infatti, l'organismo è impegnato nella digestione e l'energia negli alimenti non è ancora pronta per essere utilizzata. Il risultato può essere una sensazione di pesantezza, affaticamento e una minore prestanza durante lo sforzo.

Da ciò deriva l'importanza di organizzare correttamente i pasti prima e durante l'attività.

Come fare?

Regola n°1. È importante e non sottovalutare il programma della giornata. Stimare quante ore si prevede di camminare e in che condizioni è essenziale.

Come organizzare i pasti?

Prima della partenza è consigliabile consumare un pasto leggero ma completo, con un anticipo di almeno due o tre ore. I carboidrati devono essere la componente principale, poiché sono la fonte più facilmente utilizzabile, inserire una piccola quota di proteine, ma senza eccedere, e limitare i grassi, che rallentano la digestione.

Se il tempo a disposizione prima della partenza è ridotto, è preferibile optare per uno spuntino leggero consumato almeno 30-60 minuti prima. In questo caso sono indicati alimenti semplici e facilmente digeribili, come frutta senza buccia, una fetta di pane con miele o marmellata, crackers, biscotti

secchi o una barretta non troppo ricca di grassi. L'obiettivo è fornire energia rapidamente disponibile.

Durante l'escursione invece, soprattutto se di lunga durata, è importante mantenere un apporto energetico costante. Invece che mangiare molto e in una sola volta, è più efficace fare piccoli spuntini a intervalli regolari, indicativamente ogni 60-90 minuti. Frutta fresca, frutta disidratata e panini semplici rappresentano soluzioni pratiche e funzionali. Allo stesso tempo, non bisogna trascurare l'idratazione: bere regolarmente, anche prima di avvertire sete, aiuta a mantenere le prestazioni e a prevenire l'affaticamento.

Infine, al termine dell'attività, l'alimentazione ha un ruolo importante nel recupero. Da qui la regola delle 3R: Reidrata, Reintegra, Rifornisci.

1. Bere acqua ad alto residuo fisso per il recupero idrico e salino, o per i più coraggiosi acqua e un pizzico di sale.
2. Reintegrare con i carboidrati le energie ricostruendo le riserve di glicogeno.
3. Rifornire con una quota di proteine così da contribuire al recupero muscolare.

Come usare barrette energetiche e gel?

Le barrette energetiche sono uno degli strumenti più pratici da portare nello zaino durante un trekking, ma spesso vengono usate nel modo sbagliato.

Non sono semplici snack, né sostituiti improvvisati di un pasto, ma aiutano a mantenere costante il livello di energia e a prevenire i cali durante la camminata, se utilizzate correttamente. Queste contengono una combinazione di zuccheri semplici, che forniscono energia immediata, e zuccheri complessi, che rilasciano energia in modo più graduale. Il loro obiettivo non è quello di dare una "carica" improvvisa, ma evitare il calo. Uno degli errori più comuni è mangiarle troppo tardi, cioè quando si avverte già fame o stanchezza. In realtà, sarebbe

meglio giocare d'anticipo: iniziare a consumarle dopo circa 60–90 minuti di cammino e continuare con piccole quantità a intervalli regolari ogni 45–60 minuti. Assumerne mezza alla volta è spesso più efficace che mangiarne una intera, perché permette un assorbimento più graduale e costante.

Ma quali scegliere?

Durante lo sforzo, soprattutto in salita, è preferibile optare per barrette leggere e facilmente digeribili, con pochi grassi e una buona quantità di carboidrati. Durante le pause, invece, si possono scegliere barrette più complete e sazianti, magari con frutta secca o una piccola quota di proteine. Consumare una barretta troppo ricca di proteine e grassi mentre si è sotto sforzo può rallentare la digestione e dare una sensazione di pesantezza.

La quantità da portare dipende dalla durata e dall'intensità del trekking, ma una regola semplice è considerare circa una barretta ogni 1,5–2 ore di attività, aggiungendo sempre una piccola scorta extra per eventuali impre-

visti. I gel energetici, invece, sono una fonte di energia molto concentrata e a rapido assorbimento, utilizzata soprattutto negli sport di endurance. Nel trekking possono essere utili, ma solo in situazioni specifiche e non come nutrimento principale. La loro funzione è quella di fornire glucosio rapidamente disponibile, quindi energia immediata. Per questo motivo vengono spesso usati quando si avverte un calo improvviso di energia, oppure nei tratti più impegnativi dell'escursione, come lunghe salite o fasi finali di un percorso molto faticoso. A differenza di alimenti solidi come le barrette o frutta secca, i gel non richiedono digestione complessa e vengono assimilati velocemente. Tuttavia, proprio per questa caratteristica, hanno anche dei limiti: forniscono energia rapida ma poco duratura e, se assunti senza criterio, possono causare sbalzi glicemici seguiti da un nuovo calo. Inoltre, è consigliabile testarne la tolleranza intestinale personale prima dell'utilizzo. Proprio per questa ragione non dovrebbero

essere usati al posto degli spuntini regolari, ma piuttosto come supporto mirato nei momenti di reale bisogno. Infine, come per i gel, è importante ricordare che anche le barrette energetiche non devono essere l'unica fonte di energia. Integrarle con altri alimenti, soprattutto non industriali, come frutta secca o piccoli panini, permette di variare i nutrienti e rendere l'alimentazione più equilibrata.

In sintesi, nel trekking o nelle attività di media o lunga durata, l'energia non dipende solo da quanto si mangia, ma da come e quando lo si fa.

Rispettare i tempi di digestione, scegliere alimenti adeguati, distribuire correttamente l'assunzione di cibo e idratazione durante la giornata consente di affrontare il percorso con maggiore efficienza, ridurre la fatica e godere pienamente dell'esperienza all'aria aperta.

ARRIVO:

MERITATO PASTO IN RIFUGIO!

Ma attenzione a valutare bene i tempi di rientro e/o digestione!

IN TERMINI PRATICI

<p>Escursione breve</p> <p>(2–3 ore)</p>	<p>Prima di partire (circa 2–3 ore prima): Una buona colazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> • yogurt cereali e frutta • pane ricotta/burro e marmellata e/o miele • pane uova e frutta <p>Durante:</p> <ul style="list-style-type: none"> • 1 banana o una piccola barretta • Acqua
<p>Escursione media</p> <p>(4–5 ore)</p>	<p>Prima di partire (circa 2–3 ore prima): Una buona colazione o pasto completo:</p> <ul style="list-style-type: none"> • yogurt cereali e frutta • pane ricotta/burro e marmellata e/o miele • pane, uova e frutta • Riso o pasta (porzione moderata), verdure leggere, fonte proteica magra, olio q.b <p>Durante:</p> <ul style="list-style-type: none"> • 1 banana • 30 g frutta secca-disidratata • 1 panino piccolo con marmellata • Acqua
<p>Escursione lunga</p> <p>(>6 ore)</p> <p>Mangiare ogni 45–60 minuti, anche senza fame</p> <p>Alternare consistenze (solido + semi-liquido)</p> <p>Evitare eccessi di fibre e grassi durante l'attività</p> <p>Testare sempre gli alimenti prima di escursioni lunghe</p>	<p>Prima di partire (circa 2–3 ore prima): Una buona colazione o pasto completo:</p> <ul style="list-style-type: none"> • yogurt cereali e frutta • pane ricotta/burro e marmellata e/o miele • ne, uova e frutta • Riso o pasta (porzione moderata), verdure leggere, fonte proteica magra, olio q.b <p>Durante (distribuito):</p> <ul style="list-style-type: none"> • 1–2 banane • Frutta disidratata • 1–2 panini piccoli • Barrette • Eventuale gel (in tratti impegnativi)



Il Signore degli Anelli

L'Anello Val Calda - Passo della Volpe - Vallestrina

Con questa nuova rubrica Il Cusna vuole offrire ai lettori una rassegna di itinerari escursionisti ad anello nell'Appennino reggiano, ma anche in pianura. Saranno percorsi che utilizzano la bella rete escursionistica curata dal CAI Reggio Emilia: percorsi con difficoltà escursionistica (E), quindi senza particolari difficoltà, da effettuarsi in giornata ma anche più brevi, per chi vuole camminare anche solo 3/4 ore. Alcuni di questi itinerari si rivolgono anche ad escursionisti alle prime armi, casomai con la famiglia. Questa rubrica vuole sia valorizzare la estesissima rete dei sentieri CAI, sia far conoscere zone del nostro territorio poco conosciute e frequentate. Molti degli itinerari descritti sono stati (o saranno) meta di escursioni organizzate dalla nostra Sezione.

La prima proposta riguarda un bellissimo anello che si sviluppa sopra Civago nel gruppo del Cusna: è l'**Anello Val Calda - Passo della Volpe - Vallestrina**: un percorso reso possibile dal tracciamento nel 2022 di una "bretella" che collega due sentieri esistenti da tempo. È un percorso - in realtà già abbastanza frequentato - che possiamo definire *spettacolare*: attraversa faggete tra le più affascinanti dell'Appennino, percorre un tratto del crinale del Cusna con panorami grandiosi, attraversa due magnifici circhi glaciali e passa dall'accogliente e magico bivacco Zambonini al Vallestrina, reso fruibile dal lavoro e dalla passione dei soci della Sottosezione CAI di Novellara. Gli aggettivi, vi garantiamo, non sono usati a caso. Tutto il percorso si svolge all'interno del Parco Nazionale dell'Appennino Tosco-Emiliano

Da **Civago** si sale in auto a **Case Catalini** e si prosegue lungo la sterrata che porta all'Abetina Reale, al ponte sul rio Lama (alla cosiddetta "sbarra"). Salendo, dopo circa 3 km da Case Catalini, si incontra sulla destra una **bella fontana** in pietra (1430 m circa), realizzata dal Consorzio volontario forestale Valli di Asta e Dolo. Si lascia l'auto nei pressi della fontana: da qui si raggiunge appena sopra la fontana il sentiero CAI 611A e lo si segue verso sinistra fino ad incontrare il 681, ormai nel cuore della affascinante faggeta della **Val Calda**. Lo seguiamo verso destra risalendo il bosco. All'improvviso termina la faggeta e ci troviamo all'inizio del piccolo ma magnifico circo glaciale della val Calda, chiuso a sinistra dalle pendici del **Monte Ravino**. Il sentiero risale il fianco destro del vallone per arrivare al **Passo della Volpe** (1810 m circa), recente toponimo della Bocca di Val Calda, sul filo della lunga dorsale del Cusna, che termina proprio sopra il

passo, con il Monte Ravino. Il passo si affaccia sull'Abetina Reale Reale, e di fronte si può ammirare il grandioso panorama del crinale tosco-emiliano, dal Monte Vecchio al Sassofratto e al Prado, fino a Lama Lite.

La dorsale del Cusna è percorsa dal sentiero 607: dal passo lo si prende verso nord-ovest e si raggiunge con un bellissimo e panoramico percorso il **Passo di Vallestrina** (1797 m), da dove ci si affaccia sulla Val d'Asta: lo sguardo abbraccia il Monte Torricella e oltre un bel pezzo dell'Appennino reggiano, fino alla pianura e oltre, verso le Alpi. Ci ripetiamo: anche qui il panorama è grandioso.

Dal passo lasciamo il 607 e imbocchiamo il sentiero 611 che scende nel bellissimo anfiteatro glaciale del **Vallestrina**, sovrastato a destra dal ripido e roccioso versante nord ovest dell'**Alpe di Vallestrina**. Attraversate belle praterie e ruscelli arriviamo, là dove inizia la faggeta, al bivacco **Zambonini** (1595 m) in posizione incantevole e ideale per una gradevole sosta. Il bivacco, realizzato dagli Usi Civici della Val d'Asta e dedicato a Leandro Zambonini, che degli Usi Civici fu presidente, è stato attrezzato e arredato con un grande impegno e la passione dei soci della Sottosezione CAI di Novellara. Il bivacco è sempre aperto, ma va rispettato e mantenuto in ordine. Lasciato il bivacco si prosegue sul sentiero 611 entrando nel bosco e dopo un tratto di ripida discesa si arriva nella zona di Lama Grassa (1372 m) un ambiente molto bello caratterizzato da torbiere circondate dai faggi. Si incrocia il sentiero 611A, che a sinistra si dirige verso Pian Vallese. Si prosegue sul 611 (che qui coincide con il 611A e poco più avanti si lascia il 611 per prendere a destra il 611A che con un percorso preva-

lentemente pianeggiante pur con qualche salitella ritorna sopra la fontana da dove è iniziato l'anello.

Tempo di percorrenza: 4:30/ 5,00 ore circa

Difficoltà: escursionistica (E).

Dislivello: dal punto di partenza (fontana) al Passo della Volpe: + 380 m.; dal Passo della Volpe a Lama Grassa (bivio con il 611A): - 440; da Lama Grassa al punto di partenza: + 60

Avvertenze: è un percorso escursionistico che si sviluppa nell'alto Appennino. Non è molto lungo e i dislivelli non sono eccessivi, ma va affrontato con un buon allenamento e con buone condizioni metereologiche. È indispensabile l'abbigliamento da montagna (scarponi, giacca a vento, zaino, borraccia (sorgente nei pressi del bivacco Zambonini).

Periodo consigliato: dalla tarda primavera (se non c'è neve) a novembre.

Cartografia: Carta Escursionistica "Alto Appennino Reggiano", ed. GeoMedia; Carta escursionistica "I sentieri del rifugio Battisti", CAI Reggio Emilia e GeoMedia.

Informazioni gastronomiche: a Civago è consigliabile una sosta "mangereccia" all'Albergo ristorante Val Dolo (che è anche centro visita del Parco Nazionale dell'Appennino Tosco-Emiliano), o al bar ristorante Amorotto, proprio nella piazza del paese da dove parte l'anello.

Curiosità: nella conca del Vallestrina, nei pressi del bivacco Zambonini, il 1 agosto 2025, in occasione dei 150 anni del CAI Reggio Emilia, la Sottosezione CAI di Novellara ha organizzato un indimenticabile concerto con il maestro **Mario Brunello**, grandissimo violoncellista di fama internazionale.

Les Glaciers de la Vanoise

di Francesco Ferretti (CAI RE) e Barbara Malgrati (CAI CONAGAI)

Quasi più vicina ai camminatori italiani che ai cugini *randonneurs* d'oltralpe la Vanoise ha un nome che evoca dolcezza e poesia.

Davanti a una cartina passo serate con Barbara a studiare tappe e itinerario immaginando già le notti nei rifugi a due passi dalle stelle.

La partenza sarà dal barrage di Plan d'Amont, il punto del sentiero accessibile alle auto più vicino al Colle del Moncenisio. E il nostro percorso sarà l'anello dei ghiacciai della Vanoise, sei/sette giorni attorno ad uno dei massicci più selvaggi delle Alpi. Niente o quasi cabinovie, piste da sci. Niente chiasso. Solo sentieri ed escursionisti che li percorrono. E silenzio.

Partiamo una mattina d'Agosto dopo una notte bivaccata al parcheggio della diga. C'è il sole ma le previsioni per la giornata non sono ottimali. Saliamo la lunga valle glaciale tra recinti e passerelle sui ruscelli.

Il primo di una lunga serie di passi alpini che affrontiamo è il Col d'Aussois, arriviamo insieme alla prevista pioggia che ci attende invece del panorama sul lontano monte Bianco. Dopo un'inutile ricerca di un riparo per il pranzo affrontiamo la discesa nel silenzio delle mantelle antipioggia. Riusciamo a ripararci per un po' sotto la tettoia di una malga e fortunatamen-

te una pausa della pioggia ci permette di arrivare non troppo bagnati fino al rifugio in fondo alla valle.

I rifugi francesi non hanno mai brillato per comfort e cucina, non ci aspettiamo molto di più di un tetto e un materasso in un dormitorio. E invece ci ritroviamo in una comoda stanza da quattro con bagno e una cena niente male che decidiamo di annaffiare con una bottiglia di buon Côtes du Rhône. La sorpresa finale di un concerto d'archi davanti al camino ci rilassa completamente per una notte di riposo.

Ripartiamo asciutti e rifocillati l'indomani con il sole che caccia via le ultime nuvole e si prepara ad accompagnarci per il resto del nostro tour. La salita al rifugio de la Valette è piacevole e mai ripida, ci fermiamo a farci un caffè sul fornello a gas con l'acqua di un vicino ruscello. Arriviamo al rifugio per l'ora di pranzo, ci sediamo in un prato a guardare le nuvole che corrono sopra di noi. Non paghi della camminata del mattino saliamo la Tête de la Vieille Femme e ci sediamo nel vento leggero a riprenderci un po' del panorama che le nuvole ci avevano nascosto il giorno precedente. Un maestoso stambecco maschio si lascia guardare da vicino per nulla intimorito, bruca tra le rocce guardandoci ogni tanto con sguardo tranquillo.

A tavola facciamo tesoro dei consigli del gestore e di altri escursionisti che percorrono l'anello nella direzione opposta alla nostra e scegliamo il sentiero del giorno dopo. Scegliamo la variante più lunga e panoramica che offre alla nostra vista altre montagne per lo più a noi sconosciute. Siamo soli tra creste e anfiteatri glaciali, riguardiamo più volte la nostra mappa e finalmente troviamo la salita al Col du grand Marchét, un paradiso di silenzio. Ci fermiamo per un ristoro prima di affrontare la discesa ripida e in alcuni punti attrezzata con scalette e corde fisse sopra Pralognan. Arriva il mezzogiorno ma davanti a noi ci attende l'ultima lunga salita fino al rifugio, invece del pranzo ci accontentiamo di un paio di barrette per salire con lo stomaco più leggero.

Il rifugio al termine della salita è un maestoso e moderno edificio coperto di pannelli solari, prendiamo posto prima di allungare al vicino (ma non troppo) Lac des Vaches, iconico laghetto con una passerella centrale in blocchi di pietra a pelo d'acqua.

Sempre nel sole brillante delle vette seguiamo il nostro anello per i giorni successivi. Ogni tanto dietro una svolta o un colle giochiamo a indovinare una montagna lontana. Les Ecrins! La Dent Parrachée! E mille altre mon-

Camminando sulle acque del Lac des Vaches





Chiesetta nel fondovalle

tagne. Le sorgenti non mancano e presto smettiamo di utilizzare il filtro depuratore, beviamo direttamente l'acqua ghiacciata dei ruscelli in attesa delle meritate birre ai rifugi.

Attraversiamo la zona più panoramica sui ghiacciai che si affaccia sulla valle della Maurienne. Les Glaciers ai quali il parco nazionale deve il nome sono ormai solo un'ombra del loro passato. Relegati solamente nei punti più alti ed esposti a nord hanno perso la maggior parte della loro estensione e mostrano da lontano un profilo scarso e malato.

Prima di arrivare all'ultimo bivio che ci avrebbe riportato a valle decidiamo

di allungare per un giorno in più. È un fuori programma, l'auto parcheggiata quasi mille metri più in basso può attendere insieme agli impegni di casa. Scegliamo di proseguire il sentiero per un'ultima notte in rifugio e per un'ultima salita al filo dei tremila metri.

E la scelta si rivela azzeccata: il rifugio è caldo e accogliente, le tavolate giovioli. Si passa da una lingua all'altra complice il vino che scioglie gli animi. La mattina seguente è ancora il gestore del rifugio che ci suggerisce il sentiero. Seguiamo una traccia marcata con ometti di pietra e arriviamo al Lac du Genepy. Nell'attesa che il sole esca

da dietro la cresta ci stringiamo nelle giacche termiche poi ci lasciamo avvolgere dal tepore del mattino. Anche le stelle alpine si scrollano di dosso il freddo della notte e brillano al sole.

È la nostra giornata regalo, sappiamo bene che a breve scenderemo a valle ma ci lasciamo trasportare in alto dalle emozioni del posto.

Sempre seguendo gli ometti di pietre (che spesso ricalziamo per renderli più visibili) attraversiamo un pianoro e saliamo verso il Col de Cheviere in un percorso che alla fine diventa tanto evidente quanto ripido.

Ritroviamo due escursioniste tedesche incontrate la sera prima al rifugio: anche loro seguono i consigli del gestore, siamo sulla strada buona e arriviamo tutti insieme ai tremila metri del colle e in breve alla vicina vetta.

Appoggiamo lo zaino e dopo aver ripreso fiato lasciamo correre lo sguardo attorno a noi.

Il Monte Bianco che all'andata si era nascosto al nostro sguardo è là in fondo, inconfondibile e maestoso, quasi fosse venuto a salutarci prima della nostra ultima e infinita discesa a valle...

1 - dal Barrage d'Amont al rif. Roc de la Peche.

Dal parcheggio tra i due laghi inizia la salita fino al primo rifugio del Plan d'Aussois poi sempre più ripida fino al Col d'Aussois. Infinita discesa fino alle malghe Ritort e finalmente al rifugio/alberghetto Roc de la Peche per la notte.

Lunghezza: 17 km, Dislivello: ↑1000m/↓1100m, Ore cammino: 6,30

2A - dal rif. Roc de la Peche al rif. de la Valette

Salita per strada forestale poi per sentiero mai ripido fino al rifugio dove arriviamo per mezzogiorno. Bellissimo scorci sulla valle. Possibile variante non segnata che sale direttamente al col de la vieille femme.

Lunghezza: 9 km, Dislivello: ↑800m/↓150m, Ore cammino: 3,30

2B - dal rif. de la Valette al col de la Vieille Femme e ritorno

Salita al col de la vieille femme e all'omonima vetta nel pomeriggio. Facile e panoramico giro defaticante tra stambecchi curiosi e laghi cristallini.

Lunghezza: 4 km, Dislivello: ↑200m/↓200m, Ore cammino: 2,00

3A - dal rif. de la Valette al rif. Col de la Vanoise

Lunga e meravigliosa tappa, discesa selvaggia e risalita fino al col di Marchet, di nuovo discesa fin quasi a Pralognan e lunga salita al pianoro del modernissimo rifugio.

Lunghezza: 15 km, Dislivello: ↑1000m/↓1100m, Ore cammino: 5,30

3B - dal rif. Col de la Vanoise al Lac des Vaches e ritorno

Andata e ritorno per vedere il famoso lago con la passerella di pietre lungo la strada di accesso al rifugio con qualche scorciatoia di sentiero.

Lunghezza: 6 km, Dislivello: ↑200m/↓200m, Ore cammino: 2,00

4 - dal rif. Col de la Vanoise al rif. de l'Arpont

Tappa bellissima con inizio silenzioso nella valle de la Vanoise e i suoi laghetti. Vista sui ghiacciai morenti e infinita mezza costa di salite e discese sull'alta val Termignon fino all'arrivo al rifugio scortati dagli stambecchi.

Lunghezza: 16 km, Dislivello: ↑700m/↓600m, Ore cammino: 5,30

5 - dal rif. de l'Arpont al rif. Dent Parraché

Lungo sentiero sempre a mezza costa sull'alta valle della Maurienne chiudiamo l'anello verso Plan d'Amont senza scendere alla diga, proseguiamo invece in salita fino al rifugio Dent Parrachée.

Lunghezza: 19 km, Dislivello: ↑1000m/↓800m, Ore cammino: 6,30

6 - dal rif. Dent Parraché al barrage di Plan d'Amont (via Lac du Genepy e Pointe Cheviere)

Salita al meraviglioso Lac du Genepy poi traccia di sentiero fino alla salita ripida al col de Cheviere (3050m) prima del rientro finale al parcheggio di Plan d'Amont.

Lunghezza: 15 km, Dislivello: ↑700m/↓1200m, Ore cammino: 6,00

Dalla parte del suolo

di Paolo Rosi

Il ciclo di serate a tema storico/ambientale "Focus Natura", organizzato dal CAI Val d'Enza-GEB e tenutosi a Sant'Ilario d'Enza tra febbraio e marzo, aveva come elemento di spicco la presenza del prof. **Paolo Pileri**.

Laureato in ingegneria per la difesa del suolo e la pianificazione territoriale (ora ingegneria ambientale) è attualmente Professore Ordinario presso il Politecnico di Milano. Membro del comitato scientifico di ISPRA, co-ideatore e responsabile scientifico del progetto VENTO, la più lunga ciclovia turistica lungo il fiume Po, tra **VEN**ezia e **TO**rino e autore di oltre 400 pubblicazioni scientifiche e divulgative.

Il tema della serata era ispirato al suo ultimo libro "Dalla parte del suolo, l'ecosistema invisibile" (settembre 2024) che completa una serie di lavori che

aspirano a portare alla attenzione dell'opinione pubblica l'importanza del suolo, cioè la pelle del Pianeta.

Il relatore ha iniziato la serata proprio sottoponendo il pubblico a domande sulle caratteristiche del suolo, perché non se ne può capire davvero l'importanza se non si conoscono le caratteristiche fondamentali di questo habitat che contiene il 30 % della biodiversità delle terre emerse nei primi 30 cm di terreno.

Grande regolatore climatico il suolo è l'habitat di miliardi di esseri viventi che consentono alle piante di sopravvivere, una riserva preziosissima di acqua e la fonte di quasi tutto il cibo di cui si nutrono animali e umani.

La sua ricchezza dipende dal continuo scambio di sostanze tra gli elementi che lo compongono: tra piante

e animali infatti avviene un ciclo continuo di vita, morte e decomposizione, guidato principalmente dai microrganismi e dalla fauna terricola. Questo processo trasforma residui organici (foglie, radici morte, resti animali) in nutrienti inorganici assimilabili dalle radici delle piante, creando un sistema di riciclo chiuso.

Microrganismi (batteri, funghi) e detritivori (lombrichi, insetti) scompongono molecole organiche complesse in sostanze più semplici. I funghi sono eccellenti nel degradare materiali legnosi resistenti.

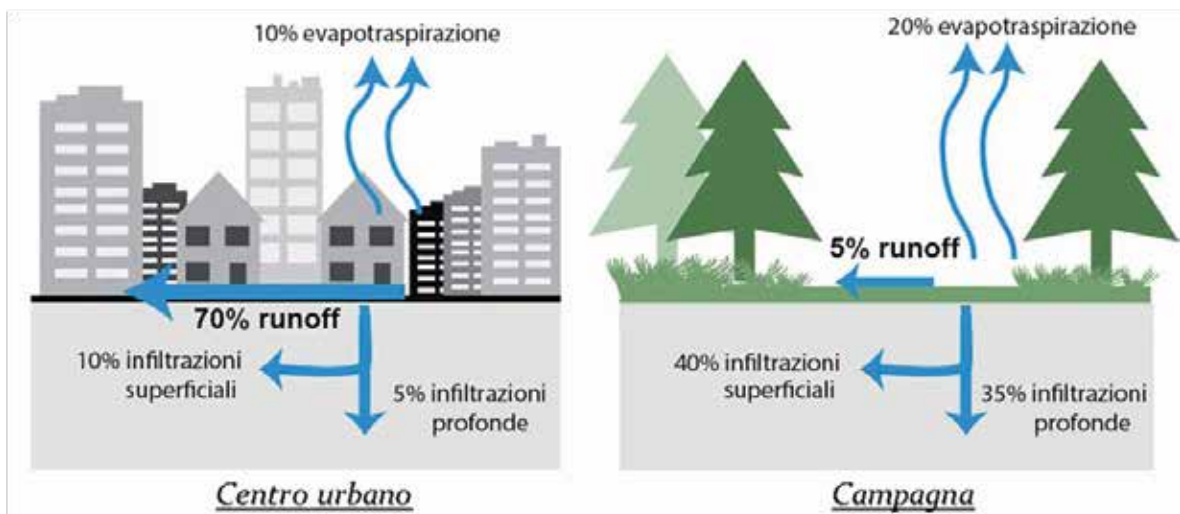
I decompositori trasformano l'azoto, il fosforo e il potassio contenuti nella materia organica in forme minerali inorganiche. Questo processo, noto come mineralizzazione, rende i nutrienti direttamente disponibili per le radici delle piante.

Le radici delle piante non assorbono solo passivamente ma stimolano la simbiosi radicale. Stabiliscono relazioni mutualistiche, come le micorrize (funghi che si legano alle radici), che estendono la capacità della pianta di assorbire acqua e minerali, ricevendo in cambio zuccheri.

Parte della materia organica, rielaborata dai microrganismi, si trasforma in humus, una sostanza scura che migliora la struttura del suolo, trattiene acqua e rilascia gradualmente nutrienti.

Le piante inoltre trasformano con l'energia solare, grazie alla fotosintesi (o funzione clorofilliana), acqua e anidride carbonica in sostanza organica (glucosio e ossigeno), gli animali (e microrganismi) scompongono questa materia nel suolo, restituendo i nu-





trienti inorganici necessari per la crescita di nuove piante.

Questa complessa e delicata serie di azioni è essenziale per la vita e consente di stoccare nel terreno buona parte della anidride carbonica; i suoli sono il più grande serbatoio di carbonio nella biosfera terrestre: 1.700 miliardi di tonnellate nel primo metro di superficie.

Inoltre il terreno integro e rispettato, cioè non pressato da mezzi pesanti quali trattori o altri macchinari per le varie lavorazioni, è poroso e permeabile, funziona come una immensa spugna e consente di filtrare ed immagazzinare quantità molto importanti di acqua piovana. Lo schema indica la notevole differenza di capacità di assorbimento di acqua tra una superficie naturale e una, invece, gradualmente impermeabilizzata (con cemento o asfalto). Ne derivano conseguenze rilevanti in caso di fenomeni atmosferici intensi e possibili alluvioni.

Detto tutto ciò occorrerebbe riconoscere al suolo il suo status di **corpo vivente**, natura non rinnovabile e non resiliente, dato che impiega 2000 anni per crescere di soli 10 centimetri. Fuori dall'agenda dei beni comuni, il suolo resta invece un prodotto di mercato,

una risorsa da consumare senza scrupoli, con conseguenze drammatiche per tutti.

Il suolo è sotto attacco. Cemento, asfalto, microplastiche, pesticidi, erosione e incendi sono colpi che feriscono a morte l'ecosistema più fragile e vitale del pianeta.

Il suo "consumo" pare non avere fine: in Italia nel 2024 sono spariti ben 8.370 ettari di terreno (7.254 nel 2023); di cui nella sola Emilia oltre 1.000 ettari (12,1 % del consumo italiano). Nella provincia di Reggio Emilia 95,4 ettari nel biennio 2023/2024.

Spetta a noi cittadini e alle Associazioni veramente sensibili all'ambiente dimostrare maggiore conoscenza e interesse per influenzare le scelte urbanistiche e paesaggistiche. Occorre rivedere la logica che oggi pare inviolabile e che privilegia la logistica, l'agricoltura intensiva, le cave, le guerre, incentivi edilizi, nuovi piani urbanistici e altro ancora. Perché i decisori: tecnici, amministratori, urbanisti, che avalano il suo consumo, riescono spesso a far passare il suo utilizzo (senza ritorno) camuffato da sostenibilità.

L'autore propone, nel suo libro "Che cosa c'è sotto" pubblicato nel 2015, l'introduzione di una vera e propria

"pedagogia dei suoli", che investa tutti, dalla scuola, dove "si entra bambini e si esce cittadini", alla politica, ai responsabili della gestione del territorio. Il nostro Paese - primo al mondo - ha inserito nella sua Costituzione (all'articolo 9) il **paesaggio**: i Costituenti intuirono che era la registrazione vivente di una storia fatta di mille incroci, ibridazioni e stratificazioni. Facciamo nostra questa intuizione: il suolo non si salva da solo. Siamo noi che dobbiamo salvarlo.

E quando possibile riconquistiamolo andando a depavimentare quelle aree che o non assolvono più agli utilizzi necessari delle origini o per le quali si possono studiare soluzioni nuove e più eco-compatibili. Ne guadagnerebbe la qualità della vita dei nostri centri abitati.





Montagne d'Arte

Arte Sella

La Land Art diventa poesia

di Lucia Gramoli



Jaehyo Lee, 0121-1110=115075 (fonte Wikimedia)

C'è un posto in Italia dove natura e arte si sposano magnificamente. Si chiama *Arte Sella* e si trova in Val di Sella (comune di Borgo Valsugana) in provincia di Trento.

Si tratta di un'esposizione di opere di artisti di fama internazionale, ma non è una carrellata di opere in cui noi siamo spettatori. In realtà è un percorso in mezzo alla natura, fra prati e boschi dove incontriamo, spesso in modi inaspettati e suggestivi, installazioni realizzate con materiali naturali dalle dimensioni più varie.

Il progetto *Arte Sella* nasce nel 1986 nella proprietà privata di Carlotta Strobele (1924-2022) artista, intellettuale, mecenate, erede di una famiglia austro-ungarica. Si era trasferita qui nel 1990, nella villa di famiglia realizzata nel 1861, un edificio storico che oggi gli eredi hanno concesso in comodato all'Associazione ed è diventata la porta d'ingresso del

percorso ideato dal direttore artistico Emanuele Montibeller e dall'architetto Enrico Ferrari.

Arte Sella nasce come una manifestazione biennale, ma dieci anni dopo è già un percorso più ampio che si sviluppa sul monte Armentera (1000

metri di altitudine) e che oggi ha due sedi poco distanti tra loro: la Malga Costa (anello di circa 1 km) più in alto, e la Villa Strobele e il suo parco (500 metri).

Alla base di questa realizzazione ci sono i principi della **Land Art**, un movimento artistico nato nella seconda metà degli anni '60, che ha avuto uno straordinario sviluppo soprattutto dal decennio successivo. Si fonda sul principio di interazione tra artista e natura, considerata ora come un supporto su cui intervenire, ora come coautrice delle opere: la Land Art afferma l'idea che gli interven-

Giuliano Mauri, *Cattedrale vegetale* (fonte Italytraveller)



ti dell'artista possano modificare gli spazi naturali conferendo loro nuovi valori estetici e percettivi. Il più delle volte si tratta di vere e proprie modificazioni della realtà esistente, a volte di minimo impatto, a volte invasive. Gli artisti utilizzano materiali che la natura mette a disposizione, quali pietre, terra, vegetazione, acqua, sabbia, neve, vento e fulmini. Instaurano così un dialogo con l'ambiente, consapevoli del fatto che le tracce da loro impresse sono destinate nella maggior parte dei casi a scomparire, cancellate dal tempo e dagli agenti naturali. Rimarranno solo i disegni e le fotografie.

A titolo di esempio elenco alcune opere fra le più conosciute: Robert Smithson *Spiral Jetty* (1970), James Turrel *Roden Craer* (1977), Walter De Maria *The Lightning Field* ("Il campo di fulmini") (1971-77) e il notissimo Christo che nel 2016 ha realizzato *Floating Piers* sul lago d'Isèo.

Queste creazioni sono di per sé colossali e uniche, *Arte Sella* invece si caratterizza per un elevato numero di installazioni vegetali (circa una quarantina) di dimensioni più ridotte e create da artisti diversi, ma tutti di fama internazionale. In quasi quarant'anni di attività qui hanno lavorato 300 artisti: l'alto numero si giustifica con l'idea fondante di *Arte Sella*: che le opere sono create con elementi naturali e il loro destino è quello lasciarsi evolvere e modificare nel tempo...fino alla loro scomparsa o sostituzione.

Anche questo è il grande fascino di *Arte Sella*, oltre al luogo straordinario, il fatto che cambia nel tempo, pur rimanendo sempre uguale a sé stesso: ogni volta che si visita ci sono opere nuove e la nostra percezione della natura è sempre diversa.

L'installazione più nota, e fra le prime ad essere realizzate, è la **Cattedrale Vegetale** dell'artista Giuliano Mauri. Ottanta strutture in legno di dodici metri sono state piantate con una disposizione che richiama le colonne di una cattedrale gotica di tre navate. Al loro interno 80 carpini nel tempo sono cresciuti e "la cattedrale" si è via via modificata.



Alfio Bonanno, *La chiocciola* (fonte Wikimedia)

La chiocciola di Alfio Bonanno del 2012 è stata creata con una mistura di calcare che quasi casualmente richiama il materiale di cui è composto il guscio reale di una chiocciola in natura.

0121-1110=115075 dell'artista sud coreano Jaehyo Lee è del 2015 (figura 1). È realizzata in legno di castagno tagliato a differenti angolature e assemblato a formare un portale. «L'opera d'arte deve impressionare chi la osserva fin dal primo sguardo» ha detto l'autore «Spero che inviti l'osservatore a toccarla e percepire in questo modo la superficie dell'albero. Se fa provare a qualcuno un'emo-

zione indicibile, questa è la migliore descrizione possibile».

Réservoir (Ascesa) di John Grade del 2018. In mezzo a un bosco di pini un fitto intrico di piccole gocce di acqua piovana sono incorniciate da legno curvato a vapore. Le gocce determinano il peso della struttura che tende a cadere a terra, ma è controbilanciata da pesi appesi a molle per limitarne il movimento.

Si diceva che le creazioni di *Arte Sella* sono soggette ai mutamenti della natura: nell'ottobre 2018 anche questi luoghi sono stati duramente colpiti dalla tempesta Vaia, ma la forza d'animo trentina si è subito messa in moto ripristinando le opere.

John Grade, *Réservoir (Ascesa)* (fonte Sito Arte Sella)



Altritudini: il cammino come narrazione condivisa

di Lucia Cuccurese

«La ricerca è una partenza verso l'ignoto, una vertigine. Per questo nelle fiabe si cammina sempre [...]. Quando troviamo il coraggio di chiedere di cosa abbiamo bisogno realmente, allora ci mettiamo in cammino».

Francesca Camilla D'Amico, *Altritudini*

In un sabato terso di fine marzo, illuminato da un sole limpido, il Club Alpino Italiano - Sezione di Reggio Emilia ha dato vita a un'esperienza che è andata ben oltre la semplice escursione. «*Altritudini*», *Lungo il Sentiero dei Ducati* si è rivelato un viaggio doppio: nei paesaggi appenninici e nelle pieghe più intime del racconto.

A guidare il cammino e al tempo stesso ad abitarlo, con voce e anima, è stata Francesca Camilla D'Amico, attrice, autrice e narratrice abruzzese capace di intrecciare parole e natura in un unico respiro.

Il percorso, snodatosi tra i pendii sopra Vetto, ha condotto i partecipanti - accompagnati dai referenti e organizzatori CAI Anna Pratisoli, Cecilia Marchesi, Carlo Possa - lungo mulattiere antiche segnate dal tempo, terrazamenti silenziosi che raccontano di un'agricoltura ormai rarefatta e muri a secco che sembrano custodire memorie lontane, stratificate come le pietre che li compongono.

Il paesaggio della valle dell'Enza si apriva a tratti agli occhi dei camminatori, come una pagina che chiede di essere letta lentamente, senza fretta,

lasciando che ogni dettaglio trovi la propria posizione.

Ed è esattamente nella lentezza che si è compiuto il senso della giornata. Una sospensione del tempo non imposta, ma scelta, per entrare in relazione con l'ambiente circostante. I racconti di D'Amico, ispirati al suo libro *Altritudini*, hanno unito il gruppo passo dopo passo, trasformando il cammino in una narrazione condivisa e in continua evoluzione. Come suggerisce il titolo stesso, «altritudini» non è solo un gioco di parole con chiaro riferimento al termine «altitudine»: è un invito a cambiare sguardo, a spostare il punto di vista, a esplorare nuovi modi di abitare, mettendo in discussione abitudini e certezze, rimanendo a contatto con la propria essenza.

A tal proposito, scrive D'Amico: «Come una lupa a volte riesco a rendermi invisibile, a passare nell'ombra tra un lampione e l'altro, a mettermi in ascolto, provando a scandagliare l'aria e cercando di rispondere alla domanda: dov'è meglio andare? Così mi perdo così mi ritrovo. [...] Alla lupa che mi cammina accanto, alla lupa che mi cammina dentro, devo i sentieri più

agili e quelli più impervi». Tra un tratto nel bosco e una radura aperta, la voce della *contastorie* si mescolava ai suoni naturali: il vento tra i rami delle piante, il ritmo cadenzato dei passi sul terreno, il fruscio leggero delle foglie, e quel silenzio denso che raramente si incontra nei contesti quotidiani.

I confini - tema centrale delle narrazioni - si dissolvevano poco a poco: tra chi raccontava e chi ascoltava, tra il paesaggio esterno e quello interiore, tra memoria e presente, tra individualità e collettività, tra mondo umano e mondo animale.

Non è stata, dunque, una semplice escursione, ma una forma di teatro diffuso, senza palco né quinte, in cui il paesaggio stesso si è fatto scenografia viva e mutevole. Ogni partecipante è diventato parte della scena, spettatore e interprete allo stesso tempo.

Uno spazio di condivisione aperto e inclusivo, che ha saputo amalgamare le storie e le leggende rievocate da D'Amico con le testimonianze del territorio: i cambiamenti paesaggistici e sociali, le tracce di un passato rurale sempre più distante, ma anche la memoria storica più dolorosa, come l'eccidio di Legoreccio, avvenuto il 17 novembre 1944 in prossimità del sentiero percorso. Un passaggio che ha aggiunto ulteriore profondità all'itinerario, ricordando come ogni luogo sia attraversato da vicende visibili e invisibili e come porre attenzione verso storie, facendolo insieme, sia un modo per «tessere memoria collettiva», ossia per conoscersi e orientare la mappa della propria e comune esistenza.

In fondo, come suggerisce *Altritudini*, camminare significa anche questo: attraversare luoghi per ritrovarsi e ritrovarsi per continuare a camminare. Nel rispetto di sé, dell'ambiente e di tutti gli esseri viventi.



Nel cuore dell'Appennino: musica, cammino e anima

L'intervista a Ezio Bonicelli, musicista e cantautore, svela come la montagna e la natura abbiano modellato il suo percorso artistico e umano, tra sentieri, melodie e autenticità.

a cura di Silvia Degani

Ezio Bonicelli mi aspetta in piazza a Villa Minozzo. Siamo entrambi imbacuccati a tener fuori questa coda d'inverno improvvisa dopo giornate di sole e caldo.

Ci rifugiamo in un bar e davanti a una tazza di tè caldo cominciamo a parlare di musica, cammino, natura e montagna.

Ezio vive nel luogo dove è cresciuto: Villa Minozzo. Insegna musica nella scuola di Toano, suona e negli ultimi anni canta. Canta parole sue.

A dodici anni si è trovato una chitarra in casa e ha cominciato a strimpellare. Come un giro di accordi, in poco tempo, si è ritrovato appassionato e soprattutto divertito a suonare a orecchio melodie che ascoltava alla radio. Poi ci fu un film; protagonisti un gruppo di violinisti ungheresi un po' selvaggi che suonavano nei prati, nella natura. Si appassionò ancora di più allo strumento e chiese ai genitori di poter imparare. Lo portarono a Castelnovo ne' Monti, al conservatorio. Poi ci furono i gruppi musicali (Üstmamò, CCCP), l'insegnamento, e l'esperienza cantautorale con un disco "Filo sincero" e due singoli. Ora un nuovo disco composto da dodici brani che uscirà in autunno. Un album in cui i testi e le parole sono nate dalla collaborazione con la scrittrice Barbara Parenti, autrice di "Ultime luci a Verucchio" e, in un caso, c'è anche la firma di Mara Deghieri.

L'intervista nasce dal desiderio di raccontare le sfaccettature dell'Appennino e della montagna. Ezio Bonicelli, che vive e percorre a piedi questi luoghi, ama salire sul Prampa partendo a piedi da Villa Minozzo.

Cosa significa per te fare musica in Appennino e in che modo la montagna ha plasmato la tua musica?

Fare musica in Appennino per me significa immergermi in una dimensione meditativa che ritrovo sia nelle passeggiate che nella composizione. Una dimensione che è andare oltre a te, incontrare altro da te.

Camminare tra le montagne, sentire il respiro dei boschi, ascoltare il silenzio della natura che mi circonda e soprattutto l'ascesa alla montagna, mi permette di riflettere profondamente su ciò che faccio e di osservare il mondo con occhi nuovi. Da questi momenti di contemplazione nasce la mia musica, che cerca di esprimere la bellezza che percepisco nella natura, ma anche di esplorare la mia anima. In fondo, il rapporto con la montagna è anche un viaggio interiore: attraverso la quiete e la serenità dell'ambiente, riesco a guardarmi dentro e a scoprire le molteplici sfaccettature di me stesso, come se fossi composto da mille "io" diversi che cercano un'armonia nella loro diversità. Questo senso di pluralità e di equilibrio, così evidente nella natura, ispira la mia ricerca artistica. La montagna mi insegna a distinguere ciò che è autentico da ciò che è tossico nelle relazioni e nei contesti quotidiani, aiutandomi a non perdere la mia identità e a rimanere fedele al mio percorso creativo. Quando scrivo e compongo in questo scenario, sento di creare qualcosa che va oltre le esigenze terrene, qualcosa di unico e irripetibile ogni volta, che mi emoziona e mi spaventa, ma mi affascina profondamente.

Esiste una musica d'Appennino?

Sicuramente esiste una musica d'Appennino, anche se in parte l'abbiamo dimenticata e in parte l'ho ritrovata grazie agli anziani che mi hanno trasmesso melodie e tradizioni ormai scomparse. Ad esempio, il Maggio e le sue musiche strumentali fanno parte di un patrimonio che rischiava di andare perduto: quando ho iniziato a suonare con le varie compagnie, mi sono messo a raccogliere su un taccuino le musiche che mi insegnavano, pezzi tramandati oralmente che spesso non si trovano nei dischi commerciali di liscio. Sono melodie semplici, che ricordano polke, valzer, mazurche, e che racchiudono un fascino particolare perché raccontano la storia mu-

sicale della nostra terra. Queste musiche si sono un po' cristallizzate nel tempo, forse troppo, perché in fondo è la parola – la poesia – la vera origine della musica appenninica. Da qui nasce la cultura musicale locale, che si intreccia con la natura selvaggia e armoniosa che caratterizza il paesaggio. Il selvatico, con la sua perfezione e il suo mistero, mi ispira profondamente: in passato era delimitato, quasi confinato, mentre oggi è tornato a essere protagonista. C'è sempre stato un rapporto di tensione e di equilibrio tra cultura e natura, ma credo sia possibile superare questo dualismo e far sì che le due dimensioni si fondano, creando una nuova armonia. La musica d'Appennino nasce proprio da questo incontro tra tradizione, paesaggio e identità, e racconta la bellezza e la complessità di questo territorio unico.

Vorrei sapere se, oltre all'importanza delle parole, nella tua musica si percepisce una fusione nei timbri e nelle armonie con la tradizione musicale di cui parli. Esiste un brano, magari tra quelli del nuovo disco, in cui questa compenetrazione emerge in modo più evidente?

Certamente, la compenetrazione tra timbri e armonie nella mia musica è un elemento fondamentale, che si riflette profondamente in diversi brani, ma in particolare nella canzone "I violini nella steppa", che sarà presente nel nuovo disco. In questo pezzo, la fusione tra tradizione e innovazione si manifesta attraverso l'uso del violino, strumento che porta con sé un bagaglio storico e culturale: la melodia narra il viaggio di un popolo partito dalle steppe ungheresi fino alle rive del Po, dove nasce il liscio emiliano. Gli zingari, nomadi, si sono stanziati in questa terra lavorando come braccianti e mezzadri, ma nei mesi invernali, nei fienili, davano vita a feste da ballo che hanno generato il liscio, una musica nata dalle gambe, dal corpo, dalla voglia di ballare abbracciati. In questo contesto, il timbro del violino

si mescola con quello degli altri strumenti, creando un'atmosfera unica, festosa e profondamente evocativa. La ricostruzione storica e musicale di questo stile mi ha portato a sviluppare un approccio personale: pur avendo una formazione classica come violinista, ho sperimentato anche linguaggi più moderni, da chitarrista e pianista, influenzato dal rock and roll e dalle esperienze nei garage. La mia composizione si fonda su una ricerca di semplicità, senza rinunciare alla profondità espressiva, e spesso la musica strumentale diventa lo spazio in cui questa compenetrazione di timbri e armonie si manifesta con maggiore intensità. "I violini nella steppa" è proprio il brano in cui questa fusione emerge in modo più evidente, rappresentando una sintesi di storia, cultura e ricerca personale, e offrendo all'ascoltatore un viaggio sonoro che collega tradizione e contemporaneità.

Se tu fossi nato da un'altra parte faresti la stessa musica?

Credo che la mia musica sarebbe profondamente diversa se fossi nato altrove, lontano dalla montagna. Sono convinto che il luogo in cui si vive entri inevitabilmente in risonanza con ciò che si crea: la musica è un linguaggio che nasce dal corpo, dalla materia, e si nutre delle persone, dei paesaggi e delle atmosfere che ci circondano. Non mi sento un individuo isolato o impermeabile; al contrario, assorbo molto da ciò che mi sta attorno, e questo influenza ogni mia espressione artistica. Il luogo in cui vivo diventa

una parte integrante della mia identità musicale: le emozioni, i suoni e i silenzi della montagna sono il mio primo nutrimento creativo. Sono certo che, se fossi cresciuto in un contesto diverso, avrei sviluppato un linguaggio musicale differente, modellato dalle esperienze e dalle relazioni di quel luogo. In fondo, la musica è anche un modo di dialogare con chi ci sta vicino: il pubblico, le persone che incontriamo, diventano lo specchio e il primo riscontro di ciò che esprimi. Per questo, il mio legame con la montagna è inscindibile dalla mia musica.

Com'è il tuo rapporto da musicista con le persone che abitano la montagna?

Il mio rapporto da musicista con le persone che abitano la montagna è profondamente intrecciato con la vita della comunità e il valore della memoria storica. In veste di insegnante di musica, mi trovo spesso a coinvolgere gli studenti in eventi che hanno una grande rilevanza locale, come le commemorazioni della Resistenza e delle vicende che hanno segnato questo territorio. In queste occasioni (l'eccidio di Cervarolo, Ca' Marastoni...), la musica diventa un elemento imprescindibile: non solo accompagna le celebrazioni, ma permette di riflettere insieme, di condividere emozioni, di superare pregiudizi e affrontare questioni delicate. Attraverso la musica riesco a collegare la storia del luogo all'attualità, creando un ponte tra generazioni e tra chi vive qui oggi e chi ha vissuto momenti cruciali del passato.

Ci sono spazi in Appennino dove ragazzi e giovani possono trovarsi a provare? un po' come era il Seltz a Reggio Emilia?

Mi hai dato un'idea di cosa farò nei prossimi mesi nel senso che una delle cose che oggi manca un po' qui in Appennino è proprio uno spazio dedicato ai giovani dove potersi ritrovare, suonare e sperimentare liberamente. Ricordo quando ero ragazzo: al Conservatorio imparavo la tecnica, ma ciò che mi appassionava davvero era stare in garage con gli altri, attaccare la chitarra all'amplificatore e creare musica insieme. Era una dimensione viva, spontanea, dove ci mandavano via dappertutto, ma venivano fuori le idee migliori. Nei primi anni Novanta, a Castelnovo ne Monti, aveva aperto uno studio di registrazione grazie all'iniziativa illuminata dell'assessore Pignedoli: era uno spazio che abbiamo sfruttato al massimo, anche con gruppi di ragazzi disabili guidati da insegnanti, e lì sono nati i primi brani degli Üstmamò.

Oggi questi luoghi scarseggiano, ma la loro presenza è fondamentale per dare ai giovani la possibilità di incontrarsi, di crescere e di dare vita a nuove realtà musicali. Sarebbe bello avere uno spazio condiviso dove le idee e la musica possano prendere forma liberamente.

Chiudere e salutarci con la prospettiva che da queste chiacchiere possa nascere qualcosa di nuovo per la montagna entusiasma entrambi perché dove c'è passione, il futuro si accende come un'alba sulle vette.



I commenti al termine della 74^a edizione del Filmfestival di Trento

Troppi film. Incontri e confronti.

Alpinismo in secondo piano

Il responso del pubblico contrasta ancora una volta con i verdetti delle giurie

di Piero Carlesi

Ecco che siamo già a commentare questa edizione del Festival, che ancora una volta assegna alla città, per 10 giorni, il ruolo di capitale mondiale della montagna. Tantissimi i film in proiezione, troppi, ben 130 provenienti da 38 Paesi, ma anche 150 eventi tra incontri, presentazioni, dibattiti, convegni. Insomma... tanta roba e soprattutto tanta gente al cinema, specie giovani! Hanno contato 18mila ingressi al cinema con 42 proiezioni esaurite, 10 mila spettatori agli eventi. Le giornate trentine di maggio per un appassionato di montagna non si possono perdere, anche per gli incontri che si possono fare, per strada, agli eventi, come trovare Mauro Corona al bar, François Cazzanelli per strada o il Presidente generale Antonio Montani al cinema, per non parlare di Paolo Mieli, Marco Albino Ferrari, Roberto Mantovani, Filippo Di Donato ecc, ecc.

I premi maggiori

Il Gran Premio Città di Trento e Genziana d'oro è stato vinto da "Le chant des forêts" del francese Vincent Munier. Un film sicuramente poetico, girato nei boschi dei Vosgi che riprende la vita di tanta fauna e dove i protagonisti delle riprese sono tre generazioni di appassionati osservatori della natura. Il film indugia soprattutto sul bel rapporto nonno-nipote, premessa per una nuova generazione sensibile e rispettosa della natura in tutte le sue forme. Tanta la fauna ripresa con delicatezza nel suo ambiente (gufi, scoiattoli, cinghiali, caprioli, picchi, cervi, ecc) con una attenzione particolare al gallo cedrone, anche se per riprenderlo, vista la sua assenza nei Vosgi, il regista fa riprese in Norvegia, non sapendo che a Trento in passato (anni Settanta) ammirammo già un



Le chant des forêts

documentario strepitoso "Le nozze di ghiaccio" del regista Strobino che entrò anche nella Cineteca del CAI. La giuria ha voluto così dare un segnale forte al tema ambientale che sempre di più interessa chi vive sul pianeta, oggi più che mai sconvolto da cambi climatici, urbanizzazione e mancanza di umanità.

La Genziana d'oro del CAI invece è andata a un cortometraggio di 9 minuti dal titolo "Kronoshock" dello spagnolo Fabregas, che racconta con ironia l'evoluzione dell'alpinismo e il suo impatto sulla natura. Carino, accetta-

bile, originale perché di animazione, ma non strepitoso...

Segnalo invece il bellissimo "L'engloutie", una anteprima fuori concorso, che ci fa tornare indietro di un secolo, a fine Ottocento, in un villaggio sperduto delle Alpi del Delfinato, dove modernità, tradizione e oscure credenze si scontrano tra generazioni e poi "Pestiferus lupus", girato a Forno, in valle Strona (VB), e a Campello Monti, dove il lupo sempre più temuto dagli allevatori fa riscoprire al parroco locale un antico esorcismo per salvare uomini e animali dagli attacchi letali.

L'engloutie



Anche "Robson", la più alta vetta delle Montagne rocciose canadesi è il titolo di un bel film di discesa estrema in sci compiuta da Christine Lustenberger e Guillaume Pierrel, emuli degli indimenticabili Silvain Saudan e Toni Valeruz degli esordi del Festival, così come ci è piaciuto "Oltre i venti del Sud", girato in Patagonia sul mitico Fitz Roy che racconta la prima invernale della via Casarotto ad opera di Matteo Della Bordella e Tommy Lamatia. Ha vinto il Premio del CAI di Imola.

Il film più bello, secondo me

E poi.... c'è il film che mi è piaciuto di più in assoluto... "Girl climber", 82 minuti, opera in concorso dell'americano Jon Glassberg. Al termine della visione, guardando i titoli di coda, mi sono detto: "questo film deve essere premiato, senza discussione". Mi ha emozionato non poco: una giovane arrampicatrice Emily, inizia a 12 anni a frequentare le palestre artificiali, poi diventa campionessa americana di arrampicata. Ha un sogno nel cassetto: scalare in 24 ore e non oltre una delle vie più famose del Capitan. E cosa c'è di meglio per uno spettatore come me che immergersi per l'ennesima volta nei panorami di Yosemite? Ammirare il Capitan e l'Half Dome?

Emily, che fa Harrington di cognome, vuole salire in 24 ore la via Golden Gate in libera, una via di 36 tiri, di 1000 metri, che presenta alcuni passaggi chiave estremamente difficili, the Monster, Downclimb, the Move e the Desert. La supporta Alex Honnold, un mito di Yosemite e poi anche Adrian

Emily Harrington



Ballinger che diventerà suo compagno di vita. Vediamo allenamenti estremi, affrontati con una determinazione incredibile che durano mesi. I tentativi in parete si susseguono, ma i passaggi chiave la respingono ogni volta, nonostante lei sia un fenomeno. Una volta vola per 15 metri, un'altra volta vola e picchia la fronte contro la nuda roccia. Si dispera, quasi rinuncia, poi arriva nel 2020 il Covid, sosta forzata. Ma poi ritorna più carica che mai. Infine al quarto tentativo, nel novembre 2020 arriva in vetta al Capitan dopo 23 ore e 13 minuti di scalata, ovviamente con tratti superati in notturna.

Il film, girato con un dispendio enorme di energie, oltre a offrire visioni spettacolari della scalata, e del magico ambiente di Yosemite, vuole sottolineare la caparbità, la tenacia di questa ragazza che con una forza non solo fisica, ma mentale straordinaria riesce a portare a termine ciò che si era prefissata. Il film si inserisce in un filone di mitiche opere che hanno fatto la storia di Trentofestival a partire da El Capitan di Fred Padula nel 1978, e che è proseguita con le opere dove erano protagoniste scalatrici eccezionali come Lynn Hill e Catherine Destivelle.

Bene, incredibilmente questo film non è stato considerato da nessuna giuria ufficiale: né quella del Festival né quelle particolari. Non è una novità che io non sia d'accordo con i verdetti delle giurie. Ci sta. Resto comunque molto deluso, ma presto mi passa perché al termine del Festival scopro che il pubblico ha decretato che questo era il film migliore! Centinaia di spet-

tatori l'hanno apprezzato, votato e premiato! Quindi molte più persone di quei pochi componenti delle giurie... E il giudizio popolare, lasciatemelo dire, è la bocca della verità.

Sul Sentiero Italia CAI senza quasi dirlo

Avrei da dire ancora su altri film visti, sia in concorso, sia nella sezione Alp&ism. Ne segnalo alcuni: "Oldman lightning" dove il 57enne John Vern Sherman vuole tornare a fare bouldering di punta e scalare il mitico Midnight Lightning, uno dei boulder più iconici e famosi al mondo, al Camp 4 della Yosemite Valley, California, celebre per il suo grado V8. Ci prova e ci riprova per anni con vari incidenti, fratture, slogature, ma alla fine, superati i 60 anni rinuncia all'obiettivo, nonostante la tenacia estrema di questo sportivo che non vuole invecchiare. "Endless peaks" è il titolo inglese di un film italiano che ha per protagonista un trekker italiano: forse il titolo "Cime senza fine" sarebbe stato più corretto. Così come non è corretto dire che l'avventura è la traversata delle Alpi dalle Giulie alle Marittime correndo, utilizzando il tracciato del Sentiero Italia CAI senza nominarlo (salvo una volta di sfuggita in tutto il film). Il protagonista è il trekker fiorentino Francesco Tomè, che corre, corre, corre senza guardare peraltro né l'ambiente che lo circonda, né la natura, né i paesi, né la gente. Uno sfregio per il Sentiero Italia declassato a una pista sulla quale firmare un record. Diseducativo. Interessante "Courma e Courmayeur", opera di una giovane regista della buona società milanese trapiantata in Valle d'Aosta ai piedi del Monte Bianco. Il film dovrebbe denunciare il divario fra il paese alpino abitato dai locali tutto l'anno e la megalopoli soprattutto d'inverno dove i cittadini invadono piste, strade e ristoranti portando le presenze da 2000 e 35000. Un assalto pazzesco che snatura tutto l'ambiente, una vera ubriacatura vista però con occhi non di denuncia, ma quasi compiacenti, anche se si indugia su riprese in una stalla di allevatori dove il tempo sembra essersi fermato. Una occasione persa per evidenziare i danni dell'overtourism. E che mi ha ricordato, in alcune scene in discoteca per Capodanno anche le recenti tragiche cronache di Crans-Montana.



Courma e Courmayeur

Curiosità e niente più

Curioso invece "La valle scalza". Siamo in val Grande, quella nell'entroterra di Verbania, quella del Parco nazionale. È la storia di Gianfranco Bonaldo, detto Gianfry, un uomo originale di mezza età, un disadattato, già autista di scuolabus, che occupa abusivamente baite abbandonate e vive tutto l'anno nella natura in qualche modo per ben 18 anni camminando a piedi nudi anche d'inverno nella neve (da cui la spiegazione del titolo). Dopo la sua morte inaspettata il regista ripercorre la sua vita, le sue manie, le amicizie sia quelle che evidenziano i lati positivi dell'uomo, sia quelle che invece ne denunciano i piccoli reati.

Infine due parole su "The North", che racconta l'avventura di due giovani amici, un inglese e un ispanico che attraversano per 15 giorni le Highlands scozzesi. Tra pioggia, nebbia e sole si dipana la storia tra queste lande sperdute e disabitate dove emergono dapprima contrasti caratteriali e successivamente riappacificazioni perché l'amicizia è più importante.

Gli eventi di contorno, essenziali protagonisti

Tra gli eventi, i famosi 150 annunciati, "Le vie dei sogni", moderato da Andrea Greci, autore dell'omonimo volume edito da CAI edizioni, ha indagato sull'alpinismo italiano degli ultimi vent'anni attraverso interviste dal vivo a talenti già affermati o emergenti, vertendo su temi quali l'esplorazione, l'etica, il rischio ed il limite. Oltre a Cazzanelli, si sono avvicendati sul palco, fra gli altri, Alessandro Baù, Alessandro Beber, Matteo De Zaiacom, Silvia Loreggian e Stefano Ragazzo.

Silvia Loreggian e Stefano Ragazzo.

In un'altra serata abbiamo visto Mauro Corona con la figlia e poi ancora la presentazione, ma non la visione, del film "Bianco" del regista Marco Vicari che vuole ripercorrere, romanzando, la tragedia del Freney al Monte Bianco del 1961 traendo spunti dal libro di Marco Albino Ferrari (il film sarà presentato al festival di Venezia) pure presente in sala. Originale invece l'incontro con "I figli del K2", un evento organizzato da un gruppo di giornalisti specializzati che ha voluto riunire figli e nipoti dei protagonisti della storica spedizione italiana del 1954. Tanto per capire come i discendenti hanno vissuto e vivono tuttora la fama e le glorie degli avi. Il passato torna sempre in auge, in altri modi e forme, così come il nuovo libro di Fondazione Sella sulle spettacolari foto del celeberrimo Vittorio, antesignano dei fotografi di montagna.

Mauro Corona e la figlia



E poi il Premio ITAS con ospite Paolo Mieli (vinto da Adam Weymouth con il libro "Il lupo solitario"), il Premio SAT 2026 che ha incoronato Pietro La Casella e il suo staff di L'altra montagna, notiziario che si è imposto per le tante notizie del nostro mondo, l'incontro di BiblioCAI dove si riuniscono i bibliotecari di tante Sezioni per dibattere temi comuni coordinati dalla Struttura biblioteca nazionale, gli incontri con i coreani (anche di Showcooking) visto che la Corea del Sud era la nazione ospite, la mostra mercato delle librerie antiquarie, ecc.

Concludo, tanti eventi, tanti film ti obbligano a fare scelte, spesso difficili e spesso si perde qualcosa per la contemporaneità di tante manifestazioni. Ma forse è la ricchezza di questo straordinario festival che da 74 anni porta la firma del Comune di Trento e del Club alpino italiano. Un sodalizio ferreo, gestito impeccabilmente dal punto di vista professionale (bravissimi tutti dal Presidente Mauro Leveghi ai numerosi ragazzi volontari). Quindi promosso ancora una volta a pieni voti.

Pietro La Casella e lo staff di "L'altramontagna"



CineMontagna raddoppia e torna in Val d'Enza

di Paolo Rosi

Nel 1989 la Sottosezione di Sant'Ilario d'Enza (divenuta poi Val d'Enza e che più tardi incorporerà il GEB) organizzò la prima edizione di CineMontagna. Da allora molto tempo è passato, il cinema Forum ha chiuso l'attività e le proiezioni sono passate al Novecento di Cavriago.

Oggi il CAI sostiene attivamente il cinema di montagna, promuovendo la cultura alpina attraverso festival, la gestione di una storica cineteca e collaborazioni su nuove produzioni.

L'interesse per le "terre alte" è via via aumentato.

In questo panorama crediamo utile riportare in Val d'Enza la manifestazione, con una edizione autunnale, andando così a creare sinergie e collaborazioni con la Sottosezione "Cani sciolti" che da anni ben organizza a maggio alcune serate a Cavriago.

I generi scelti spaziano dai film che raccontano di storiche spedizioni, a lavori più intimi sul rapporto uomo/ambiente/montagna, senza trascurare

opere più spettacolari ed emozionanti. Un mix che crediamo possa interessare i soci CAI e gli appassionati di alpinismo, esplorazione e natura.

Di seguito il programma.

Per maggiori informazioni:

Paolo Rosi (351.5859840)

www.gruppoescursionistibibbiano.it

Tutte le serate sono con ingresso libero.



Giovedì 22 ottobre

Mountain di Jennifer Peedom - 2017

Centro Culturale Polivalente - Praticello

Mountain è una visione adrenalinica, un film che è come un ottovolante, fatto di vertiginosi strapiombi, dislivelli mozzafiato, sospensioni sul vuoto, orli di precipizio; riprese impossibili e estremamente spettacolari, da elicotteri o da telecamerine portate dagli stessi scalatori. Un puro spettacolo che evita le parti didascaliche, visto che non sappiamo quali siano le montagne scalate (in 15 paesi diversi) né chi siano gli scalatori. E a completare le emozioni la voce narrante di Willem Dafoe e la partitura musicale Australian Chamber Orchestra.

Giovedì 5 novembre

Via Alpina – Oltre il sentiero di Matthieu Chabaud - 2017

Centro Culturale Polivalente - Praticello



Un'avventura, un'inchiesta, una ricerca? Matthieu, guida escursionistica, continua la sua esperienza sui sentieri della Via Alpina, attraversando 8 Paesi lungo le Alpi, da Trieste a Monaco. Con in mente un solo pensiero: Quale influenza ha su di noi l'escursionismo in montagna?

Dal viaggio personale di Matthieu alle testimonianze degli escursionisti incontrati lungo il cammino, un intero universo si svela ai nostri occhi grazie alle loro riflessioni.

L'escursionismo non è solo un'attività all'aria aperta in uno scenario da favola, ma diventa lo strumento di una presa di coscienza che ci porta a ripensare completamente il nostro modo di vivere.



Giovedì 19 novembre

Hindu Kush di Franco Alletto e Carlo Alberto Pinelli - 1960

Centro culturale Mavarta – Sant'Ilario d'Enza

Nell'estate del 1959, otto alpinisti romani, seguendo un itinerario inconsueto lungo le alte valli del Pakistan, compiono una spedizione nell'Hindu Kush, l'imponente gruppo di monti, a tre catene parallele, che si distende a nord-ovest dell'Himalaya, fra l'Afganistan e il Kashmir.

Dopo angustiose vicissitudini, dovute soprattutto alla defezione di grandissima parte dei portatori, quattro uomini della spedizione giunsero, il 24 agosto, sulla vetta inviolata del Saraghrar - Peak, alta 7349 metri. Una occasione per rivivere le tecniche alpinistiche, l'abbigliamento e le condizioni davvero d'altri tempi.

Di montagne respiriamo

Una mostra fotografica del CAI Reggio Emilia nel Circuito OFF di Fotografia Europea 2026

di Simona Morandi

Si è conclusa lo scorso 22 maggio la mostra fotografica dal titolo "Di montagne respiriamo" organizzata dal CAI Reggio Emilia nel Circuito OFF di Fotografia Europea, curata da Ettore Buccheri, Gianna Casella, Simona Morandi.

Inaugurata il 30 aprile presso i locali di vicolo Trivelli al civico 4, la mostra del CAI è arrivata in città per tre settimane e, come spiegano gli organizzatori, è stata molto più di una semplice mostra: ha rappresentato un invito a lasciarsi avvolgere dalle emozioni e a prendersi cura di noi stessi. Osservare il paesaggio vuol dire apprezzare la bellezza di cui siamo circondati. Attraverso fotografie e racconti i visitatori sono stati accompagnati in un viaggio che celebra il benessere mentale e fisico, la bellezza naturale e il valore della condivisione. Ogni scatto, ogni storia, parla di paesaggi vibranti e di memorie preziose, di colori che cambiano con le stagioni e di luci che accarezzano le cime. Gli spazi espositivi diventano anche luogo di incontro e di scoperta, dove respirare la montagna significa ritrovare sé stessi e sentirsi parte di una magia collettiva. Dodici soci appassionati di fotografia sono stati invitati ad esporre un proprio racconto per immagini composto da sei foto e una breve presentazione.

L'utilizzo del legno come materiale naturale per l'allestimento della mostra è stata "una scelta sostenibile e condivisa", dicono gli organizzatori, dove la leggerezza degli espositori a parete convive con la solidità a terra dei pallet in corrispondenza delle vetrine, funzionali a dare visibilità all'interno. L'esposizione fotografica è stata arricchita da un grande monitor, contenitore di una raccolta di altre immagini fotografiche, anche queste divise per autore. Un'occasione in più per fermarsi a guardare una serie di scatti che tanti soci ci hanno regalato delle loro escursioni. È stato un angolo molto apprezzato dai visitatori e utilizzato come supporto audiovisivo durante le serate degli eventi. Negli spazi della

mostra, infatti, sono state organizzate una serie di presentazioni, dai libri di trekking a quelli di fotografia, nelle serate del mercoledì e del venerdì per incentivare l'apertura anche in fascia serale della mostra. Ad inaugurare queste serate sono stati Silvia Degani e Daniele Canossini che hanno presentato un libro dal titolo curioso: "L'Escursionismo a Reggio Emilia, sentieri e storie dalla A alla Z". Attraverso rac-



conti paralleli Silvia e Daniele accompagnano il lettore per sentieri, quelli dei ricordi, dove ogni lettera è parte di una storia. L'incontro successivo è stato quello con Massimiliano Monica guida GAE e "camminatore d'Appennino" che ha portato il suo libro: "Alle sorgenti dell'Appennino Reggiano e Parmense. 12 itinerari di trekking tra storia e natura". L'autore ha raccontato della ricerca che lo ha portato alla scoperta delle antiche sorgenti e delle storie raccolte sul cammino, assieme alle bellissime immagini che ritraggono un Appennino in tutte le stagioni. Interessante è stata la serata dedicata alla fotografia con la presentazione di un libro scritto a tre mani dai fotografi Bonfanti, Concari e Zecca sulle Dolomiti dal titolo: "Dreaming of the

Dolomites". Parmigiani di origine, gli autori hanno illustrato questo loro ultimo progetto fotografico con spettacolari immagini a corredo. L'ultima serata è stata dedicata al "Sentiero dei Ducati", con una guida redatta da Giovanni Fiori, Anna Pratisoli e Carlo Possa. Illustrato da due degli autori presenti, questo trekking mira prima di tutto a valorizzare parte del nostro Appennino Tosco-Emiliano, con l'idea che non si tratta solo di un cammino itinerante, ma può essere concepito anche solo a tappe, con giri ad anello. Queste serate sono state un'occasione per attirare gente alla mostra, ma soprattutto per raccontare quello che il CAI propone. Come sostiene il presidente del CAI reggiano Alberto Fangareggi: "la mostra in centro storico a Reggio Emilia, come lo scorso anno, ha rappresentato un'opportunità per la cittadinanza di conoscere le attività che il CAI offre attraverso le immagini e i racconti degli autori. L'obiettivo è stato perseguito grazie alla disponibilità dei tanti volontari, nostri soci, che assieme ai fotografi hanno accompagnato i numerosi partecipanti e risposto alle tante curiosità. Il successo dell'iniziativa è stato confermato dal numero degli ingressi, oltre 1300 visitatori, che ci induce a valutare una presenza costante in future edizioni del circuito OFF di Fotografia Europea".

La mostra è terminata con un ultimo importante evento: una grande festa per tutti con Buffet e DJ-set che ha visto il coinvolgimento di numerosi soci della sezione e delle sottosezioni, assieme a tanti cittadini.

Iniziative come questa possono rappresentare una boccata di ossigeno e di aiuto alla città, che ha bisogno di "respirare" bellezza, ma anche di scoprire il suo territorio a passo lento, di osservare ciò che di bello vediamo solo se alziamo lo sguardo. Lo scopo del CAI rimane sempre quello di divulgare la cultura della montagna, attraverso un'educazione alla conoscenza e alla consapevolezza delle attività che si possono svolgere per arrivare ad un benessere collettivo.



Simona Morandi presenta Massimiliano Monica e il suo libro "Alle sorgenti dell'Appennino Reggiano e Parmense. 12 itinerari di trekking tra storia e natura".

Silvia Degani e Daniele Canossini presentano il loro libro "L'Escursionismo a Reggio Emilia, sentieri e storie dalla A alla Z".



Presentazione di un libro scritto a tre mani dai fotografi Bonfanti, Concari e Zecca sulle Dolomiti dal titolo: "Dreaming of the Dolomites"



visitatori alla mostra

Inaugurazione





Hotel Ristorante Waldheim

L'Hotel Ristorante Waldheim si trova in Val Martello nel cuore del Parco Nazionale dello Stelvio, vicino alla chiesetta del pellegrinaggio di Santa Maria.

Questi luoghi che durante l'inverno permettono la pratica di sci di fondo e sci alpinismo, nel corso dell'estate diventano punto di partenza per bellissime passeggiate ed escursioni a tutti i livelli.

Dopo una lunga camminata o una intensa discesa, per ritrovare le forze, è sempre possibile rilassarsi nel centro benessere

dell'Hotel Waldheim: sauna finlandese, bagno turco e sauna alle erbe.

L'Hotel ha anche un ottimo Ristorante, membro dell'alleanza dei cuochi Slow Food in Italia. Famosissima è inoltre la Cantina Waldheim per la qualità e la varietà dei vini dell'Alto Adige, ideali per piatti tipici come quelli a base di funghi e selvaggina, come lo speck, la trota affumicata e lo strudel.

Gli amici della montagna ritornano sempre volentieri nell'Hotel Ristorante Waldheim.



Hotel Ristorante Waldheim

Santa Maria alla fonderia 16 - 39020 Martello - Val Venosta
 Telefono: +39 0473 744545 - Fax: +39 0473 744546 - hotel@waldheim.info
www.waldheim.info/it



REGGIO ASSICURA

di Prampolini Gianluca, Donelli Gianni e Massimo

Per gli appassionati della montagna particolari ed interessanti coperture assicurative, estese all'alpinismo con scalata di qualsiasi grado di difficoltà, accesso ai ghiacciai, sci, sci-alpinismo e speleologia.

REGGIO ASSICURA s.n.c. - di Prampolini G.

Via Emilia Ospizio, 118 - R.E. - Tel. 0522.267011 - Fax 0522.267026

www.reggioassicura.it - E.mail: info@reggioassicura.it

Ufficio di S. Ilario d'Enza

Via Libertà, 59 - S. Ilario d'Enza - Tel. 0522.672142 - Fax 0522.472321

Sub Agenzia di Montecchio Emilia

Via XX Settembre, 25 - Montecchio - Tel. e Fax 0522.866389

Sub Agenzia di S. Polo d'Enza - Conti Alessandra

Via G. Bonetti, 10 - S. Polo d'Enza - Tel. e Fax 0522.241129

PER I TUOI WEEKEND E LE TUE VACANZE IN MONTAGNA

GINETTO
SPORT

Dal 1973 la Montagna in città

*Da oltre 40 anni l'accurata e costante selezione dei migliori articoli dedicati agli sport di montagna ed al mondo outdoor è la nostra passione.
Da noi trovi sempre personale esperto e disponibile pronto a consigliarti.
Noleggiamo attrezzatura da ferrata e da alpinismo, ciaspole, sci di fondo e sci alpinismo a prezzi speciali.*

GINETTO SPORT - via Minghetti, 1a Reggio Emilia - Tel. 0522 438638 - www.ginettosport.it